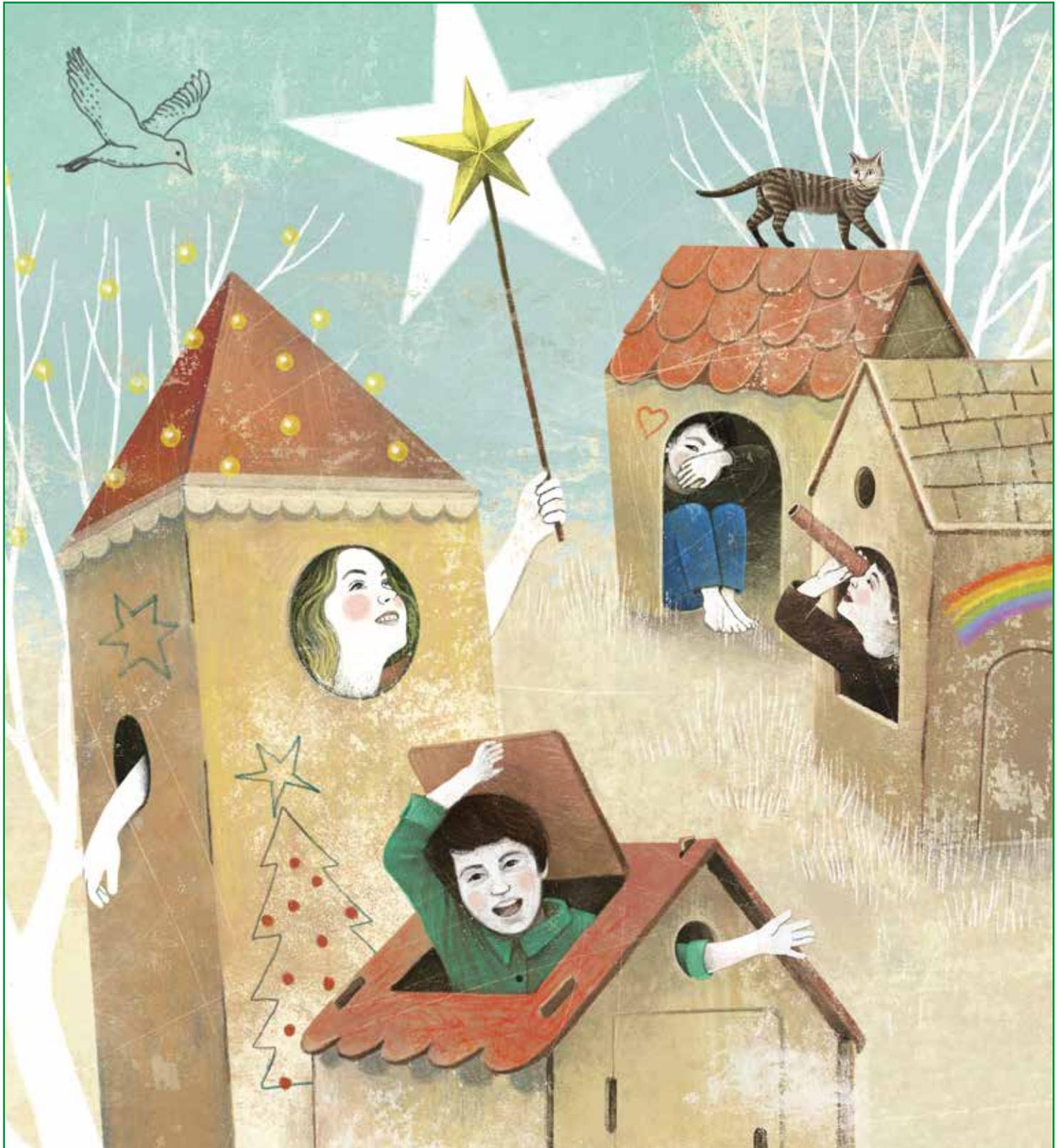


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2020
Copia gratuita



30



L'editoriale

Spirfolet



UN E-COMMERCE APERTO ALLA CONDIVISIONE E UNA NUOVA ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Stiamo per archiviare il 2020 senza alcun dispiacere. Il che non è una novità; a memoria non ricordo ci sia stato qualche anno che abbiamo salutato con tristezza. È un po' comico il fine e l'inizio d'anno con mortaretti, botti o sparatorie con proiettili reali. Prima per uccidere il vecchio, poi per festeggiare il nuovo: stessi mortaretti, botti e proiettili. L'uomo è uno strano essere vivente. Parecchie volte riesce ad essere ipocrita anche con se stesso. La società che abbiamo costruito è basata molto sull'ipocrisia, sul potere del denaro e sull'apparire. Sembra che se non sei ipocrita, non hai euro debordanti dalle tasche, non sei in grado di farti pubblicare la faccia su qualche media, non hai il padrino giusto che ti protegge, allora non esisti. Come uno zombie che si muove teleguidato. In tutte le storie però c'è il suo rovescio buono. Ci sono uomini che illuminano il percorso per gli altri, non con petardi o botti vari, né con ipocrite e vuote parole, ma in silenzio e con l'esempio del fare. Quando ne incontri uno sei davvero fortunato e a me è capitata questa fortuna. Sarà lo spirito del Natale che mi sta coinvolgendo o forse è l'età avanzata che mi aiuta a riconoscere a ciascuno i propri meriti, sta di fatto che ho sentito la necessità di raccontarvi cosa definisco fortuna. Da qualche anno frequento una comunità cristiana che alcuni amici mi avevano indicato come anomala nel variegato mondo di chi sostiene di predicare nel nome del Cristo di Dio. Non giudicare dice Lui: togli prima la trave dal tuo occhio. Ci sto provando e un po' si è già sollevata ed è dalla micro fessura che ho iniziato a scorgere e discernere

Continua a pag. 46 ->

Copertine d'Artista da collezionare

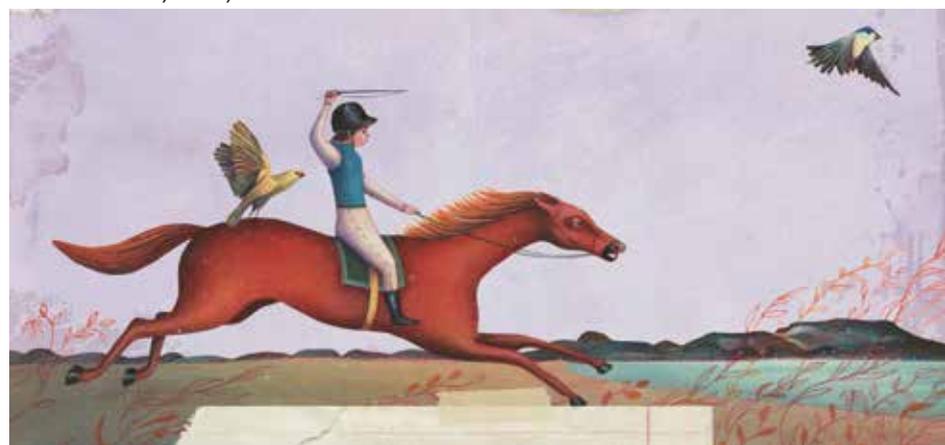
Sarolta Szulyovszky - illustratrice

Sarolta Szulyovszky è un'illustratrice ungherese nata a Budapest, dal 1997 vive e lavora in Friuli. In Patria ha studiato Arte applicata all'Università di Sopron. Da sempre appassionata di letteratura e disegno, dopo la nascita dei suoi figli scopre il mondo dell'illustrazione per l'infanzia. Ha illustrato una ventina di libri per case editrici italiane, europee e statunitensi. Per Radio Magica ha disegnato le Mappe Parlanti del Friuli Venezia Giulia (2018) e di Aquileia (2020). Lavora con tecniche tradizionali, digitali e miste. La sua intenzione non è quella di "decorare" o "affascinare", ma di narrare storie umane, far riflettere, cercando combinazioni e situazioni qualche volta anche insolite e surreali. Le opere di Sarolta sono state selezionate ed esposte in molte mostre e rassegne in Italia e all'estero tra cui alla Mostra Internazionale d'Illustrazione di Sàrmede (2007-2012), alla Biennale d'Illustrazione di Bratislava (2011 e 2013), all'Original Illustration Exhibition of Chen Bochum International Award di Shanghai, Cina (2019). Numerosi i riconoscimenti ricevuti, dalla selezione tra le 12 copertine più belle della Fiera del libro di Francoforte, fino alla nomina al premio Astrid Lindgren Memorial Award, uno dei più alti riconoscimenti internazionali nel mondo dell'illustrazione. Sarolta attualmente è docente della Scuola Internazionale di Illustrazione di Sàrmede e dell'EnAip FVG di Udine

www.saroltaszulyovszky.com



Foto: Annalisa Mansutti



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

NOTE DI TOPOGRAFIA ARCHETIPICA.1

Umberto Valentinis

San Martino ha appena finito di dividere in due il suo mantello: ora ripone la spada nel fodero e si dilegua al trotto nel pulviscolo d'oro che esala dalla breve e tarda estate che da lui prende il nome. Dopo, giungeranno i giorni dell'autunno: le prime nebbie, che diffonderanno nell'aria dei campi vuoti il sentore dolciastro delle foglie macerate. E l'arco del sole scenderà di giorno in giorno, per inabissarsi nella notte interminabile del Solstizio. E rinascere ancora .

Ma ancora una volta il ritmo delle opere e dei giorni, che si illudeva ripristinato, rallenta o rischia di arrestarsi. Un'altra volta un tempo incerto sedimenta apprensione e sgomento sulla vita: la rende precaria, accorciandone il respiro, così come si accorcia il respiro nei contagiati: la costringe nell'angustia, tra un passato che non passa e un tempo futuro che si ritrae, svuotandosi di attese e di speranza.

La risacca dell'isolamento rimescola in profondità i sedimenti del vissuto e una gravimetria prima ignota li riassetta secondo un ordine nuovo. I gravami più pesanti e remoti si arrestano in qualche anfratto lungo la corrente, che la risacca non raggiunge; i più leggeri scivolano via e si disseminano impastandosi nella belletta del presente, prossimi, ma altrettanto inaccessibili. Ci accorgiamo che molto di quello che ci era sembrato fin qui familiare, si sottrae alla presa, appare ora sfuggente ed enigmatico: molto, ora ha mutato aspetto, diventando estraneo, insignificante, ostile. Ci accorgiamo che lo sguardo delle cose non incontra più il nostro sguardo, e le parole che si sforzano di interpretare quel silenzio rinunciano per stanchezza o per impazienza a renderlo comunicabile.

Per contro, figure del paesaggio di fuori, riaffiorano vivide, come allo stato nascente, dalle profondità dove dimoravano, neglette e avvilita dalla consuetudine. Siamo abitati dalle cose: la topografia del mondo diventa la nostra interna, incarnata topografia: modella i tratti della nostra identità, mentre correnti analogiche perenni e inavvertite scorrono tra il fuori e il dentro, alimentando il pensiero, l'immaginazione, emozioni e sentimenti.

In questi giorni della nuova clausura, nel rarefarsi e dileguare delle voci, nel silenzio che invita, o costringe, all'ascolto, non cessa di affiorare una presenza insieme materiale e immaginale, persistente ma elusiva, con la forza enigmatica delle apparizioni.

È una presenza da sempre compresa entro i confini della mia esistenza, al suo estremo orizzonte. Anche se presto attutita dalla falsa familiarità delle conoscenze canoniche; neutralizzata e nascosta sotto un viluppo di coordinate geografiche, storiche, politiche, fino a spegnersi in una larvale presenza-assenza.

La sua prima apparizione risale al tempo remoto dell'infanzia. È un baluginio di chiarori al limite occidentale dell'orizzonte, immerso nella lieve foschia di un tardo pomeriggio autunnale. Ai piedi di monti precipiti, che il tramonto imminente già oscura. Dal colle di San Martino sembra lontanissima quella traccia incerta, per lo sguardo che ha attraversato praterie vaste e deserte, per raggiungerla, e interminabile ondulare di colline e di alberate. "Quello è il Tagliamento, l'Aghe. Un giorno arriveremo fin laggiù". L'Angelo del campanile avrebbe potuto spiccare il volo e dal cielo che imbruna, come un tacito pipistrello

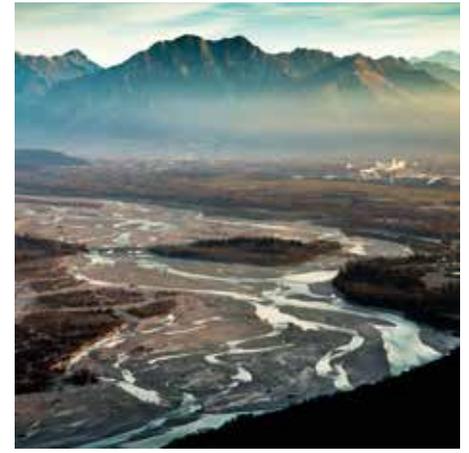


Foto di Bruno Beltramini

.....
 sorvolare l'acqua lontana, riportarne al bambino in attesa l'odore notturno e la voce. Per lunghi anni quell'immagine si è ripresentata nella diversa luce delle stagioni, ad ogni salita al colle di San Martino, ma restava lontana, irraggiungibile. Riaffiorava talvolta nei racconti di famiglia: il brusio dei fuggitivi che attraversano le acque torbide e tumultuose del fiume su una passerella a fior d'acqua, sotto una pioggia torrenziale, nei giorni di Caporetto. Ritornava nelle storie: in una, in particolare, che raccontava di una donna che giunge ogni notte da un luogo remoto al di là dell'Acqua, "di là da l'Aghe", a portare il sonno nelle case: "E ven chê di Peonis". Ritornava in una canzone che cantava di un ponte e di un Asin che lo attraversa... Solo più tardi, il primo incontro: ma l'acqua e le grave di quel lontano baluginio archetipico, sembravano ora malamente scorciate: come rubate, dall'alto e di sfuggita, e a sorpresa, viste dai finestrini di un'automobile, attraversando il ponte sulla stretta di Ragogna. Il fugace abbaglio della visione insinuava promesse di esplorazioni, ma lasciava insoddisfatto il

desiderio di un accesso più intimo all'anima segreta del fiume.

Più tarda ancora, la scoperta dei sentieri nei boschi che scendono dai monti che fanno da argine all'acqua; o dalle scarpate dei terrazzi alluvionali, e raggiungono il fiume. Scendendo per uno di quei sentieri, scavato nel conglomerato del Monte di Ragogna ho messo piede per la prima volta sulle grave del letto, poco discosto dalla segreta valletta dove fiorisce sul finire dell'inverno il miracolo candido e purpureo dell'elleboro.

L'inverno era stato secco, così l'acqua sembrava aprirsi a fatica un varco da sotto il biancore abbagliante delle dune di ghiaia, ma là dove il letto tornava a incavarsi, l'acqua si raccoglieva limpida, come pullulando da una sorgente e la corrente riprendeva a scorrere e il cielo altissimo e trasparente dell'inverno tornava a rispecchiarsi nelle sue trasparenze. A niente altro assomiglia quel deserto di grave, che dilaga ondeggiando da sponda a sponda, sempre uguale e sempre diverso. A nessun'altra assomiglia l'acqua che lo ha generato e continua senza sosta a generarlo. Come secreta dal minerale che continuamente la seppellisce e la scopre: cristallo liquido intriso di tutti i colori della pietra, infaticabilmente arrotondata e levigata. E a nessun'altro comparabile il suono della sua voce, dove risuonano in un sommesso fruscio di argentei tintinnaboli, senza fondersi, tutti gli accenti dei ciottoli che l'acqua trascinando infaticabilmente rimescola. È un'acqua inquieta, che vaga senza posa, come mossa da un impulso a liberarsi dai gravami che trascina e che la opprimono. Ma ad ogni tentativo di forzare i suoi argini naturali, dilagando libera da vincoli, le grave



inseguono l'acqua fuggitiva trascinandosi a dilagare con lei, avvinte in un solo destino: e di nuovo l'acqua si intomba e sembra per sempre ammutolita: e sempre faticosamente rinasce e a fatica si scava nell'aridità un nuovo letto e in un intreccio di rivoli nuovi ritrova la voce e riprende a gorgogliare, rimescolando senza posa le grave che la opprimono.

Innumerevoli altri incontri sono succeduti a quel primo, in ogni stagione, ma prediligendo quelle più silenziose e disadorne, rifuggendo dall'estate, che dissemina sui greti la nudità stonata di improvvisati bagnanti. Ripercorrendo sentieri diventati familiari o esplorando accessi ignoti, quasi agguati tesi al desiderio di essere sorpresi, ma uscendo raramente dallo spazio prospettico di quella prima epifania.

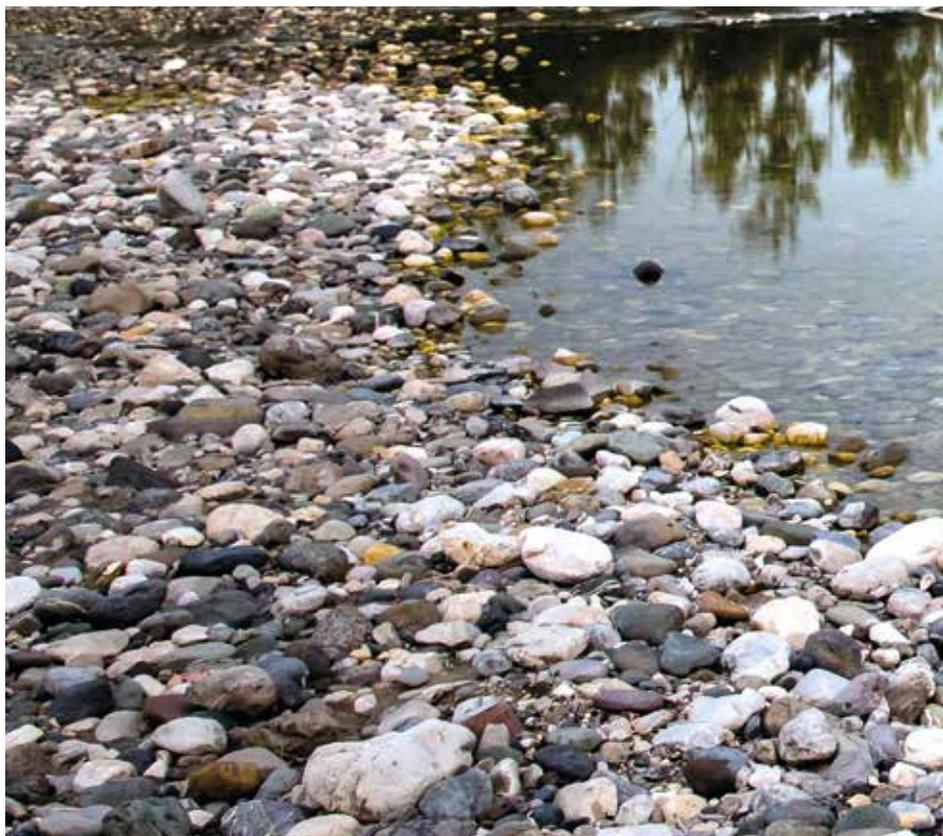
Foto di Bruno Beltramini

E sempre si è ripetuto l'incantamento: il corpo che si arresta in attesa, lo sguardo quasi estatico nel riverbero della nuda luce bianca e azzurra delle dune, che segue l'onda dell'ombra che scivola lungo i fianchi dei dossi e si raccoglie negli avvallamenti, accompagnando l'intreccio divagante delle correnti; in ascolto della loro voce che allontanandosi si fa più sonora o nelle lame più riposte si attutisce fino ad ammutolire. Con le mani immerse nell'acqua limpida e portando alle labbra qualche goccia del suo freddo umore. Sembrava avere il sapore dei sassi che bagnava, levigandoli. Ne raccoglievo alcuni: quelli che la trasparenza della luce rendeva più vividi, e variegati come pietre dure. Ma una volta estratti dal

liquido sudario dell'acqua, presto il loro splendore minerale si spegneva tra le mani. Avevo imparato che venivano da lontano: compendio della universa geologia friulana: frammenti ceduti dallo sgretolio delle più diverse strutture rocciose attraversate dall'acqua, e dall'acqua raccolti e rimescolati, dilavati in alluvioni smisurate, dalla sorgente, lungo tutto il percorso montano, di valle in valle fino al piano. Fratturati e frantumati sotto la spinta immane e inavvertita di inquiete faglie tettoniche, che da tempo immemorabile travagliano l'ossatura del paese.

Continuavo a cercare gli accessi più nascosti, scendendo al greto lungo i pendii boscosi che attraverso la barriera del fogliame o dei rami nudi, rivelano la presenza del fiume all'ascolto, prima che allo sguardo. Ho percorso anche le strade di là da l'Aghe, che risalgono il suo corso, intagliate nella roccia precipite dei monti che chiudono l'orizzonte a occidente. E anche da quel versante ho raggiunto le grave biancheggianti, scendendo lungo antiche carrarecce che forse conducevano a un guado, attraversando la magra vegetazione di sterpeti che l'impeto delle montane infanga ma non sradica.

Sul versante opposto, verso oriente, oltre il limite delle grave si intravedono vaste praterie e folto di boscaglie che si inoltra verso i colli di Osoppo. L'aridità dei ghiaieti sembra cedere a una misteriosa fecondità verdeggiante. Un giorno abbiamo raggiunto da settentrione quelle plaghe e abbiamo scoperto il mistero della loro esuberanza vegetale. È stata l'acqua del Tagliamento, l'acqua vicina e in apparenza straniera e sterile a fecondarle. Sfuggendo alla morsa delle grave è scivolata sotto la loro coltre e per vie sotterranee è scesa



nelle profondità fino a incontrare gli strati di argille che trattenendola ne hanno arrestato la discesa, respingendola verso la superficie. Ma una volta riaffiorata, non è più rifluita nelle grave che aveva abbandonato, ma ha generato correnti di acque nuove di risorgiva, e ha preso nomi nuovi. Sono acque sognanti, fredde e lente, che solo le lunghe capigliature delle erbe verdissime che ondeggiano in superficie ne attestano il movimento, e la loro trasparenza sembra non toccare fondo. Là dove scorrono, la vegetazione prospera, crescono rigogliose le erbe e a primavera i prati e il sottobosco si coprono di fiori. Cinguettano gli uccelli e i pesci argentei solcano le acque trasparenti. Nelle acque nuove che da lei risorgono l'acqua del Tagliamento ha realizzato un sogno di metamor-

Foto di Bruno Beltramini

fosi. Amo molto quelle acque vaganti, verdissime, che scorrono silenziose e senza impedimenti sui limi che ne tappezzano l'alveo. Ma la fedeltà a quella prima epifania mi riporta alle grave aride e alla faticosa bellezza delle acque cristalline e inquiete. Ritorno allora a occidente, a cercarle là dove sono più nude e avare. Da quel versante cercherò il colle di San Martino della prima apparizione, crederò di vederlo riemergere dalla leggera foschia immemorabile, e un'altra volta immaginerò il volo dell'Angelo che giunge silenzioso fino a quelle prode, lo sciabordio dell'acqua sui ciottoli smossi dal piede, il rumore felpato delle ali che si richiudono, nella luce del crepuscolo.

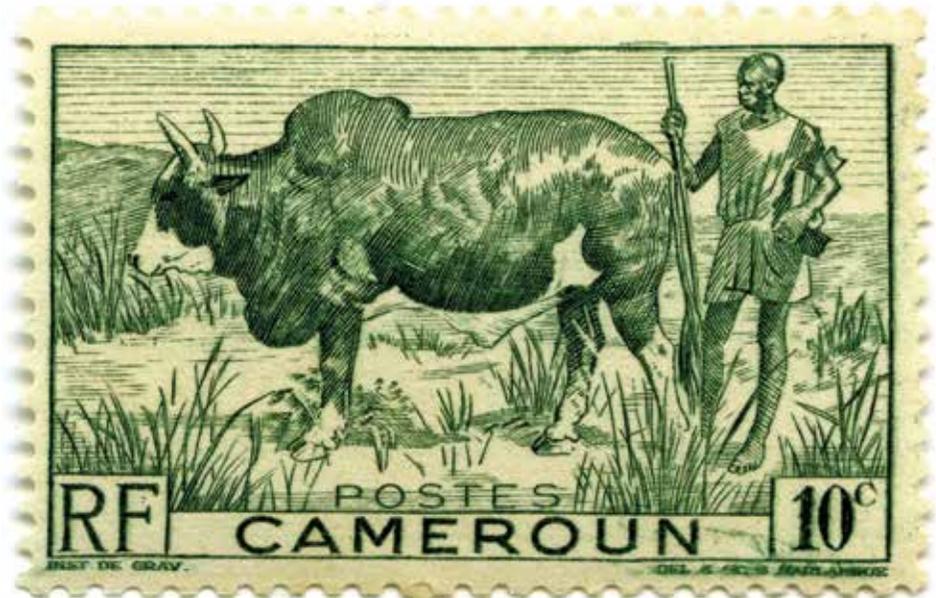
IL PIANETA-MACELLERIA

Enos Costantini

Pare che questa varia umanità sia arrivata a sette virgola sei miliardi di umani sul pianeta Terra, più 2-3 di loro che, a spese del contribuente, ogni tanto si mettono a fare giravolte nello spazio più prossimo al pianeta medesimo. E gli fanno anche delle foto a questo pianeta. Il quale, però, mantiene fisse le sue dimensioni di diametro (12.742 km), circonferenza (40.009 km), superficie (510.100.000 km²), ecc. Strano che gli scienziati di qualche multinazionale non abbiano ancora pensato ad aumentare queste misure. Così, tanto per avere più superficie dove piazzare più gente che acquista più cianfrusaglie, fa più guerre e fa aumentare il PIL.

Dobbiamo avere più spazio anche per i nostri amici animali, e qui non intendo solo cani e gatti, da sempre commensali dell'uomo, un tempo carnivori ausiliari nella caccia al cervo o alle pantegane, ora carnivori ausiliari affettivi, ma sempre carnivori.

In Italia abbiamo circa un animale da affetto per abitante: 2 milioni di roditori, 1,5 milioni di rettili, 30 milioni di pesci, 13 milioni di uccelli, mentre i cani regolarmente registrati all'anagrafe sono una decina di milioni (345.000 nella nostra regione). Poi vi saranno anche quelli non regolarmente registrati: secondo qualche stima, invero non facile a farsi, il totale dei canidi nello Stivale si aggirerebbe tra i 20 e i 30 milioni. Quanto ai gatti si sa che sono elusivi quando qualcosa non gli sfugge e le statistiche non sono un prodotto maranese; comunque pare che in Italia ce ne siano circa otto milioni. Sicuramente tanto di cani che di gatti abbiamo un numero di gran lunga superiore a quello dei bambini di un'età compresa tra 0 e 10 anni. *I fruts a a dan fastidi.*



Bon, questi sono i carnivori affettivi per i quali gli italiani spendono ogni anno oltre 5 miliardi di euro. La loro alimentazione è basata su prodotti industriali che, almeno a quanto dice la pubblicità, hanno una formulazione perfettamente bilanciata, ma sempre di carne si tratta perché canidi e felidi non vanno a fieno. In verità la migliore carne per loro sarebbe quella cruda e fresca, possibilmente sanguinolenta, ma è poco pratica.

Animali senza divani

Vediamo ora quali sono gli altri animali allevati, quelli che non hanno comodi divani a disposizione e non torturano i mariti quando rientrano stanchi (“caro, porta fuori il cane”).

Sono quegli animali che nutrono l'umanità, compresi i suoi commensali carnivori. Come si sa l'uomo è un animale onnivoro, con un apparato digerente uguale a quello del maiale (quando si dice *mangjâ come un purcit...*), quindi può mangiare anche carne. Il consumo umano di questa varia nello spazio e nel tempo, ma è una “legge” ormai asso-

Bovini tenuti a erba non possono avere nessun impatto negativo: utilizzano la cellulosa che l'uomo non è in grado di digerire trasformandola in alimenti, latte e carne, di elevata qualità. Latte, latticini e carne, fin che son pochi e pregiati non possono fare male alla salute umana. Se si esagera ci va di mezzo il sistema climatico del pianeta e il sistema sanitario, cioè ci diamo la zappa su tutti e due i piedi. Il francobollo è del 1946.

data che aumenta, e di quel poco, con l'aumentare del cosiddetto “benessere”. In Italia è salito a razzo all'epoca del *boom* economico (fettina di vitello e pollo arrosto per tutti). In tempi recenti è salito altrettanto a razzo in Cina, dove però ci sono 1,4 miliardi di cinesi, ben altro numero rispetto agli italiani e ai fortemente carnivori americani (popolazione USA: 330 milioni).

Pianeta-macelleria

Sarà interessante sapere quanti animali “non da divano” vengono sacrificati ogni anno per appagare le voglie di carne umane e di quegli animali “da divano” che sono strettamente carnivori



Le preoccupazioni per la fauna selvatica non sono di oggi (questo francobollo è del 1959), tuttavia negli ultimi 40 anni abbiamo perso più di 400 milioni di uccelli solo in Europa e un miliardo in Nordamerica.

(cani e gatti se non l'avevate capito).

Nell'anno di grazia 2018 sono stati macellati sul pianeta Terra 69 miliardi di polli, ho detto sessantanove miliardi di polli/poleçs. Ovviamente tutti da allevamenti intensivi.

E vediamo subito che cosa è cambiato (il trend, per capirci): nel 1961 i polli che avevano subito la stessa sorte erano "soltanto" 6,6 miliardi. Abbiamo praticamente decuplicato il sacrificio dei polli per la mensa umana.

Visto che siamo in tema di pennuti: il numero dei tacchini macellati è passato da 142 milioni nel 1961 a 656 milioni nel 2018: abbiamo quasi quintuplicato. Polli e tacchini, però, pesano poco rispetto ai maiali (questi sono sacrificati a pesi che vanno dai 90 ai 160 chili). Ebbene, nel 2018 i maiali macellati sono stati 1,5 miliardi, mentre erano 376 milioni nel 1961: numero quadruplicato!

Passiamo ora ai ruminanti che, per definizione, sono erbivori stretti, o si suppone lo siano (mucca pazza ci ha insegnato che non c'è limite alle pericolose balordaggini umane).

Essendo erbivori dovrebbero essere quelli col minor impatto ambientale: il sole fabbrica l'erba, con l'erba la vacca fa il latte e il torello fa la carne, le loro deiezioni vanno a concimare l'erba e il ciclo si ripete. La vita va a cicli e fin che ci sono i cicli il pianeta non corre pericoli.

Ahimè, non è più così.

Ai ruminanti, e ai bovini in particolare, vengono somministrate grandi quantità di "mangimi", cioè di granelle di cereali (soprattutto mais) e di leguminose (soprattutto farine derivate dalla soia) che possono essere prodotti anche in altri continenti. Quanti mangimi? Fino a che la fisiologia della bestia riesce a sopportarli, e ogni trucco è buono per darne di più onde aumentare le produzioni. *Insome si sburte.*

Il fisico della bestia ne risente, ma ciò non ha nessuna importanza, non sono animali da affetto.

E la qualità del prodotto? Non ha nessuna importanza. L'allevatore non saprà mai chi mangia la carne ch'egli produce; non fornisce mica i paesani, fornisce una lunga catena di cui non sa nulla.

E l'impatto ambientale? Non gliene frega niente a nessuno finché non scoppia qualche inquinamento grosso che compromette altre attività economiche; come quando l'Adriatico pieno di alghe nutrite dai liquami zootecnici faceva fuggire i turisti.

Torniamo alle cifre: nel 2018 sono stati macellati 302 milioni di bovini, contro i 173 milioni del 1961. Nella nostra regione si vedono poche capre, ma a



Dal 1970 in qua il numero dei vertebrati è diminuito del 60%. E non crediamo che per gli invertebrati vada meglio. I documentari, spesso assai ben fatti, ci hanno reso familiare una fauna esotica di macromammiferi, certamente in pericolo: si pensi solo all'avorio degli elefanti e ai corni dei rinoceronti. Ciò non dovrebbe nascondere, però, che un pericolo altrettanto grande, e forse più grande, lo corrono tantissime specie, oseremmo dire quasi tutte, anche se meno appariscenti e con minor visibilità mediatica. Il francobollo è del 1954.

livello planetario sono pur stati macellati 480 milioni di caprini nel 2018, più che quadruplicando il numero del 1961 che era di 103 milioni.

Quanto agli ovini ne sono stati macellati 574 milioni nel 2018, un bel numero in più rispetto ai 331 milioni del 1961.

La curva

Ma perché si aumenta di tanto il numero degli animali invece che far produrre di più il singolo animale? Perché più di così non si può. È stato agevole passare da vacche che facevano 20 quintali di latte all'anno a vacche da 40 quintali; con un po' di buona volontà (leggi genetica americana e mangimi) si è arrivati a 80 quintali, peraltro superabili ma, per quanto si strizzi, la povera bestia difficilmente arriverà a 160 quintali, e men che meno a 320 quintali.



Circa 1000 miliardi di animali marini vengono uccisi ogni anno. Le reti da pesca rastrellano inesorabili 30 milioni di chilometri quadrati di acque marine e distruggono senza fare distinzioni e senza tregua. Solo nel 2016 vi sono state 40 milioni di ore di pesca industriale effettuate da navi che hanno consumato 19 miliardi di kWh e percorso 460 milioni di chilometri (più di 35.000 volte il diametro della terra). La pesca industriale ha una flotta di 23.000 navi e riceve sovvenzioni dai vari stati per 9,2 miliardi di euro. Non si sa quanto pesce viene buttato in mare perché senza interesse commerciale. 20 milioni di tonnellate di pescato vanno a fare mangimi, cioè farina di pesce per altri pesci, per maiali, cani, gatti, ecc. e financo fertilizzanti.

I pesci di acqua dolce scompaiono forse ancora più velocemente di quelli marini e si stima che le loro popolazioni si riducano di un 4% ogni anno.

Stesso discorso vale anche per la carne.

Senza contare che c'è quella legge degli incrementi che vale per ogni produ-

zione su questa terra e che si materializza in una curva sigmoide: dapprima gli incrementi (aumento di peso di un torello, mais per ettaro, PIL di uno stato, ecc.) sono crescenti cioè oggi più di ieri e meno di domani; poi, quando la curva giunge al punto di flesso, cioè da concava passa a convessa, gli incrementi si fanno decrescenti, cioè si ha sempre un aumento (chili per il torello o miliardi per il PIL), ma ogni giorno di meno: oggi è meno di ieri e più di domani. Si arriva infine a un punto in cui non vi è più crescita, anzi a sburtare si rischia di ammazzare la bestia, o di avvelenare il campo con troppo concime o di azzerare il PIL perché se si avvelena il genere umano non c'è più economia.

Quindi per avere più carne (o latte, o uova) bisogna aumentare il numero di bestie. Le quali devono essere nutrite. Facile, direte voi, con i moderni mezzi messi a disposizione dalla scienza e dalla tecnica e dalla tecnologia (genetica, concimi, trattori, antiparassitari e informatica).

Da quanto sopra abbiamo (o dovremmo avere) capito che le produzioni di mangimi (sono granelle di cereali e soia) seguono la curva degli incrementi decrescenti e conviene coltivarli fin che l'incremento mi ripaga delle spese, praticamente si arriva nella zona degli incrementi decrescenti dopo il punto di flesso; se vai più su è antieconomico e se vai più su ancora si blocca tutto. Per essere ancora più chiari: è stato facile passare dai 25 quintali per ettaro di mais ai 50 quintali e, coi moderni mezzi, si sono raggiunti i 100 quintali. Si sono anche superati i 150, ma i 200 rimangono *un salam picjât* e per i 400 nessun santo può fare il miracolo.



Le piante si vanno rarefacendo almeno quanto gli animali. Qualche botanico ha calcolato che 20.000 specie di piante fanerogame, cioè quelle coi fiori, spariranno a breve dalla faccia della terra. In questo francobollo inglese del 1998 è raffigurata l'orchidea *Cypripedium calceolus*, presente, ma rara e protetta, in Friuli.

Conseguenza: bisogna mettere a coltura nuove terre. Semplice: si spara agli indios brasiliani (solo per farli fuggire, che credevate?), si brucia la loro foresta dopo aver venduto il legname e si semina la soia.

Soia

Nel 1950 la produzione mondiale di soia era 17 milioni di tonnellate, oggi è di 250 milioni, 14 volte tanto.

Nel Mato Grosso si è passati da tre milioni di ettari a soia nel 2000 ai 7 milioni del 2016, superficie pari a metà dell'Inghilterra.

Nella cosiddetta "Repubblica unita della Soia" che comprende parti di Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia vi sono 46 milioni di ettari a soia, una volta e mezzo la



superficie dell'Italia.

Fino alla metà degli anni Novanta la Cina era un esportatore netto di soia, già nel 2000 ne importava 12 milioni di tonnellate, oggi ne importa 73 milioni (33 milioni dal solo Brasile), il 67% dell'intero commercio mondiale, con una crescita del 26% annuo.

L'Unione europea importa ogni anno 14,5 milioni di tonnellate di granella di soia, 23 milioni di tonnellate di mangime a base di soia, 10 milioni di tonnellate di mais e 5,5 tonnellate di altri prodotti per alimentazione animale. Per produrre questi 53 milioni di tonnellate servono circa 32 milioni di ettari, pari a un terzo della superficie agricola europea.

Che male c'è?

Bruciare la foresta significa favorire i cambiamenti climatici, la monocoltura porta a un uso massiccio di pesticidi e a diseguaglianze sociali.

In Brasile vengono versati ogni anno

Il binomio mais + soia, creato, promosso, divulgato e imposto dagli Stati Uniti, si è dimostrato vincente per l'alimentazione degli animali industrialmente allevati. Si è dimostrato perdente per la resa energetica, la concorrenza tra alimentazione umana e alimentazione animale, l'inquinamento ambientale e delle falde freatiche in particolare e, dulcis in fundo, per i cambiamenti climatici. In Friuli, una piccola regione, si è diffuso in piccole aziende con piccole superfici che sarebbero pedoclimaticamente votate a fornire alimenti di qualità direttamente ai friulani e non per il tramite di maiali lontani. Per dire: un brasiliano, tale Eraí Maggi Scheffer, coltiva 225.000 ettari a soia, mentre in tutto il Friuli se ne coltivano 60.000.

20 milioni di tonnellate di pesticidi. Il 20% dei tutti i pesticidi del mondo, 5 litri per abitante, 15 litri a ettaro. In Argentina il 50% della soia è controllato dal 3% dei produttori, in Brasile il 60% della superficie è controllato dal 5% dei produttori. Il commercio internazionale delle

granelle è nelle mani di quattro ditte, dicesi quattro; tutte pagano le tasse nei paradisi fiscali. Un cargo di soia vale 11,2 milioni di dollari: se quei soldi andassero ai piccoli coltivatori ci sarebbero meno migranti e meno problemi sociali.

I trasporti costano in termini ambientali perché consumano grandi quantità di carburante e quindi formano gas a effetto serra: la soia brasiliana fa un tragitto di 2.000 km per giungere al porto e poi almeno altri 20.000 km via mare. Una volta in Europa, o in Cina, se ne va un bel po' a zozzo su autotreni tra mangimifici e allevamenti.

Il metano non ti dà una mano

C'è sempre il giornalista *sclapeçocs* che incolpa le pacifiche vacche e il pio bove dei cambiamenti climatici. E, siccome è uno *sclapeçocs*, dice che le loro flatulenze contengono il metano (CH₄): in questo caso ti dà tutt'altro che una mano, essendo un gas con un effetto serra 25 volte superiore a quello della anidride carbonica (o diossido di carbonio come vogliono gli americani, insomma cioè, CO₂). Vediamo com'è questa storia. Intanto i gas delle vacche per la maggior parte non escono dall'estremità sfinterica dell'intestino, ma s'involano dall'altra estremità del tubo digerente, quindi attraverso sonori ruttii. Sono 600 litri di gas: 25 - 35 % di metano e il resto CO₂. Detto in grammi: una vacca produce 200 grammi di metano al giorno e un torello in accrescimento 140 grammi. I gas si formano nel ruminante che ha una capienza di qualche damigiana e il cui liquido ospita da uno a 10 miliardi di batteri per ogni millilitro. Aggiungiamoci da 100.000 a un milione di protozoi per ogni

millilitro. I batteri ne fanno di tutti i colori, ma soprattutto fermentano la cellulosa producendo sostanze che sono la primaria fonte energetica per il bovino. Da ogni grammo di cellulosa si liberano 100 millilitri di CO₂ e 35 millilitri di metano che sono per l'apunto eruttati.

Non possiamo farci niente, è un meccanismo che ha voluto la Natura e la Natura ha sempre ragione. Però c'è un però. Nel 1961 c'erano 942 milioni di bovini nel mondo, nel 2018 sono diventati 1,47 miliardi, una volta e mezzo tanto. Quindi si è moltiplicata anche la produzione di metano perché i rutti sono una volta e mezza tanto. Ma c'è un ma, anzi un se. Se i bovini sono in equilibrio con le risorse foraggere del territorio (erba e fieno) il loro numero rimane fisso nel tempo. Pensate a quando c'erano le latterie sociali: facevano formaggio in funzione del latte prodotto nella frazione, il quale dipendeva dal numero vacche che, a sua volta dipendeva dall'erba falciata nei prati della frazione. Non un chilo di erba di più e non un chilo di formaggio in più. E neanche in meno. Equilibrio perfetto basato sulle risorse foraggere locali che venivano dalla fotosintesi clorofilliana, quindi dall'energia solare gratuita. Ogni cellula di erba è un pannello fotovoltaico.

Dirò di più: il formaggio prodotto era più che sufficiente per coprire le esigenze alimentari familiari, nonché di quei paesani che non avevano vacche, e ne avanzava da vendere, tanto che parecchi quintali prendevano la strada per Trieste e altre città e financo le navi per l'America.

Fin che i bovini (e i caprini e gli ovini) mangiavano erba nessuno si era accorto che contribuivano ai



cambiamenti climatici. Se li ingozzate di orzo, mais e soia è chiaro che la produzione di metano aumenta e se aumentate il numero dei ruminanti ingozzati di mais, orzo e soia è chiaro che il problema si pone. Eccome.

Ce puce

Forse però il giornalista *sclapeçocs* non si è accorto di un piccolo fatto: tutti gli animali producono deiezioni liquide e solide. Montagne, anzi laghi melmosi, di deiezioni puzzolenti. E non lo fanno soltanto le vacche; figuratevi quanto producono, e con che profumi, 69 miliardi di polli e un miliardo e mezzo di suini. Ebbene da queste incredibili quantità di pollina e di liquami si liberano tre gas, due che ci sono noti (CO₂ e CH₄) più un terzo che si chiama protossido d'azoto (N₂O). Quest'ultimo è meno presente degli altri, ma assai più fetente: ha un effetto serra 298 volte più potente della CO₂.

L'allevamento del maiale in Cina, come mostrano questi francobolli del 1960, è tradizionale e, a partire proprio da quel torno di tempo, si è sviluppato fino a raggiungere i 700 milioni di capi macellati all'anno. In pratica un suino ogni due cinesi, coi problemi annessi e connessi. Per esempio recentemente un virus (la peste suina africana) ha falciato gli allevamenti e, data la mancanza di dati precisi a causa della reticenza di quelle autorità sanitarie, è lecito stimare che milioni di suini abbiano dovuto soccombere.

In confronto a ciò la CO₂ emessa dai trattori è poca roba.

Strassarie

La polenta in famiglia quasi non si fa più, ma provate a immaginarla: bella fumante appena *strucjate su la bree*. Una polentona con un kg di farina basta per otto persone, ma mettiamo che i vostri ospiti siano dei polentoni, quindi usate un chilo di farina per sei

persone. Con 166 grammi di farina a testa possono ben saziarsi!

Bon, ora pensate di dare la stessa polenta, cioè un chilo di farina a un vitellone da carne. Quello neanche si accorge di averla ingerita. In altri tempi si sarebbe detto "strassade".

Ebbene, che volete che vi dica, per fare un chilo di carne edibile ci vuole l'equivalente energetico di 16 chili di mais. Di che saziare con polenta un centinaio di polentoni. Sì, lo so che non si può mangiare solo polenta, ho solo fatto un esempio indicativo per mettere a confronto un regime alimentare vegetale con una carne.

Gli animali da carne sono delle macchine a bassa efficienza energetica e tanto più sono grandi tanto meno sono efficienti. Il pollo trasforma gli alimenti vegetali in carne meglio di tutti, poi viene il suino e buon ultimo il bovino. E provate a saziare 120 persone con un chilo di carne.

Siccome le bestie da carne e da latte ingeriscono milioni di tonnellate di mais, sappiate che per produrre questo cereale si impiegano milioni di quintali di concimi azotati di sintesi, e per fare l'azoto di sintesi ci vuole molta energia: 18.500 kcal per un chilo, circa l'energia contenuta in un paio di chili di gasolio o di gas naturale.

Insomma per un quintale di urea (46% di azoto) ci vuole l'equivalente energetico di 92 chili di gasolio (più il trasporto fino in campo).

Se a un ettaro di mais si somministrano 400 kg di azoto di sintesi è come se vi entrassero 800 kg di gasolio. In realtà adesso l'azoto di sintesi si fa col gas di Putin, ma la sostanza del discorso non cambia.

Agricoltura petroliera, l'ha chiamata qualcuno.

Colpa del cibo

L'agricoltura, con l'allevamento, incide per il 13,5% sulle emissioni di gas a effetto serra. Però io ci aggiungo anche l'effetto della deforestazione che è pari al 12,4% (e siamo al 26%) perché questa si fa per produrre olio di palma e soia, nonché ottenere superfici pascolabili per bovini da carne. Cito poi i trasporti (14% del gas-serra) perché buona parte di questi sono relativi al cibo. Tutta la filiera legata ai supermarket si basa sul *just-in-time-delivery*, cioè su camion che corrono come matti, giorno e notte, a fare consegne. E la catena del freddo consuma assai energia. Orbene, non so quanto dei trasporti si debba addebitare all'alimentazione in termini di gas-serra, ma non credo di andare lontano dal vero se affermo che un buon 30% delle emissioni totali sono dovute al sistema agro-alimentare. Trasportare il cibo per tremila leghe sui mari e per mille miglia sulla terra significa che se ne perde molto: un quarto degli alimenti va nei rifiuti. E molto cibo va perso per colpa del consumatore che compra, ma non consuma: tenete sotto controllo quel maledetto frigorifero. In Italia il 42% del totale degli sprechi alimentari, 76 chilogrammi a testa (!), avviene in famiglia.

Si scalda il pianeta per buttare via il cibo; *robis cul cotul*.

Detto in chiaro

Se non lo avete ancora capito ve lo metto in chiaro: per tentare di contenere gli sconvolgimenti climatici prossimi venturi dovremmo mangiare meno carne.

Sopra ho dato i numeri: se anche solo uno di questi fosse vero ci sarebbe di che preoccuparsi.

Figurarsi se son veri tutti.



Il numero dei polli è salito incredibilmente, tanto che il nostro pianeta può essere visto come un gigantesco pollaio industriale. 69 miliardi di polli macellati ogni anno per 7,6 miliardi di umani sarebbero una bella media, quasi dieci polli a testa. Ma ricordiamo Trilussa: seconno le statistiche d' adesso / risurta che te tocca un pollo all'anno: / e, se nun entra nelle spese tue, / l'entra ne la statistica lo stesso / perché c'è un antro che ne magna due.

Finalino

Se tutti mangiassero carne come gli americani sulla Terra non ci starebbero più di due miliardi di persone; se tutti mangiassero carne come quelli del Bangladesh ci sarebbe posto per 12 miliardi di umani.

Buon Natale

Buon Natale con una proposta di legge da promuovere presso i vostri parlamentari di riferimento: rendere obbligatorio uno *stage* di almeno una settimana a tutti i liceali e a tutte le liceali, nonché a tutti i laureandi e a tutte le laureande in legge e in economia, cioè alla futura classe politica e dirigente.

Dove? In un macello.

UN ARTISTICO PRESEPIO DI CARTA: ISTRUZIONI PER COMPRENDERLO.

Gabriella Bucco

«Il mirabile segno del presepe suscita sempre stupore e meraviglia... È davvero un esercizio di fantasia creativa, che impiega i materiali più disparati per dare vita a piccoli capolavori di bellezza. Si impara da piccoli: quando papà e mamma, insieme ai nonni, trasmettono questa gioiosa abitudine, che racchiude in sé una ricca spiritualità popolare» (*Admirabile signum, Lettera apostolica sul significato e il valore del presepe*, Greccio, 1-12-2019). Raccolgiamo l'invito di Papa Francesco per comprendere l'iconografia del presepe partendo da quello disegnato dall'illustratrice friulana Marisa Moretti e reperibile su www.igab.it - Ogni figura è pre-tagliata e disegnata sul fronte e sul retro, in modo da essere visibile da ogni punto di vista. I modelli sono i presepi in carta diffusi nella prima metà del '900, come quelli raccolti a Udine da Ida Sello (Udine, 1890-ivi, 1971) per festeggiare il Natale in tempi di assoluta sobrietà, dove l'immaginazione e la fantasia rendevano vive le immagini.

Sono solo due i Vangeli canonici che parlano della nascita di Gesù: Matteo (2,1-12) e Luca (2, 1-20). Nel racconto di Matteo, Gesù nasce in una casa di Betlemme di Giudea e si parla solo di una stella che guida i Magi «fermandosi sopra il luogo dove si trovava il bambino».

All'Evangelista Luca, invece, risale l'immagine del presepe che oggi conosciamo: il Bambino depresso in una mangiatoia, i pastori, gli angeli avvolti nella luce divina. Particolarmente importanti per l'iconografia del presepe sono i vangeli apocrifi, non compresi dalla Bibbia, ma ricchi di particolari realistici.



L'ambientazione fatta di neve e silenzio.

L'ambientazione del nostro presepe è quella notturna e invernale. D'altronde il Cristianesimo cercò di riportare nell'ambito religioso le feste pagane che si svolgevano intorno all'equinozio invernale, quando i riti del fuoco dovevano aiutare la rinascita della luce e l'allungarsi delle giornate. Fu per questo motivo che il Natale, festa della rinascita, fu collocato il 25 dicembre onde cristianizzare i vecchi riti agrari.

Nella parte sinistra del paesaggio collinare innevato e immerso nel silenzio, Betlemme diventa un paese friulano, dalle case di pietra addossate le une alle altre. Gli alberi di latifoglie con i nudi rami che formano motivi grafici, gli abeti, i caprioli e le pecore, sembrano immersi in un silenzio assorto e meravigliato, come quello descritto dal Protovangelo di Giacomo: «vidi baria colpita da stupore; guardai verso la volta del cielo e la vidi ferma, e immobili gli uccelli del cielo».

La capanna e la Sacra famiglia. Come nel testo di Luca, al centro della



scena c'è la capanna, che assume le forme di uno stavolo, mentre in alto un angelo intona con la tromba le lodi divine.

Un vivace Gesù Bambino, tenuto in braccio da Maria, indossa la vestina bianca ricamata simile a quelle usate per il battesimo e visibili nel Museo Etnografico del Friuli a Udine. La Madonna ha una espressione dolce, ma ricorda la posa delle vergini bizantine sdraiate e spossate dopo il parto e indossa un grembiule, il "grumal" del costume popolare friulano. Giuseppe veste un bel camicione a rigatino, il tessuto che veniva prodotto da Linussio nel '700 nelle filande di Tolmezzo e Moggio, e indossa degli stivali di feltro. Uomo giusto, discendente di Davide, viveva a Nazaret e faceva il falegname, comunicando con

Dio attraverso i sogni: un angelo lo convince a non ripudiare Maria, un altro lo esorta a fuggire in Egitto per sfuggire a Erode, un terzo lo informa che può tornare a Nazareth.

Del bue e dell'asino e di altri animali.

Anche nel nostro presepe di carta non potevano mancare il bue e l'asinello; sembra naturale ritrovarli in una stalla, però talora le cose spesso sono più complicate di quanto pensiamo. (M. Bettini, *Il Presepio Antropologia e storia della cultura*, Einaudi, 2018, pp. 48-74) Nel Vangelo apocrifo dello pseudo Matteo (VII-VIII secolo) si legge che il bue e l'asinello adoravano Gesù deposto nella mangiatoia, esattamente come era stato detto dai profeti Isaia e Abacuc, perciò nell'arte cristiana talora la Natività è rappresentata solo con Gesù nella mangiatoia affiancato dal bue e dall'asino. Perché? Il bue, animale puro, rappresenta gli ebrei, l'asino, impuro, i gentili, e Gesù, riconosciuto da ambedue le stirpi, segna l'inizio della storia. La leggenda che il bue e l'asinello avrebbero riscaldato Gesù con il loro fiato è dunque solo l'estrema semplificazione di una dottrina ben più complessa.

Pecore e agnelli ricordano i peccatori ritrovati e salvati da Cristo nell'iconografia del Buon Pastore, non mancano però neppure galline, pulcini e il gallo, il primo ad annunciare la nascita di Gesù nella notte della Natività.

I pastori siamo noi...

Nel nostro presepio non possono mancare i pastori, rappresentati come semplici popolani in abiti tradizionali: la donna afferra le cocche del grembiule quasi a farne un contenitore, accanto a lei un ragazzino porta il



buinc, cioè un arco di legno alle cui estremità due ganci permettevano di appendere i secchi in rame con cui si attingeva l'acqua alle fontane. Un bambino più piccolo reca in braccio un agnellino, che con il suo belato può evocare il nome di Betlemme; mentre la bambina tutta compresa nel suo abito blu regge un cestino pieno di uova, anche loro simbolo di vita tanto da essere le protagoniste della Pasqua. La presenza dei pastori, che simboleggiano la gente comune prende avvio con la rappresentazione della nascita di Gesù ideata da Francesco d'Assisi il 24 dicembre 1223 a Greccio in Umbria. Come si vede anche nell'affresco di Giotto ad Assisi, Francesco preparò una mangiatoia con il bue e l'asino, mentre uomini e donne del luogo accorrevano per vedere la sacra rappresentazione, illuminandola con ceri e fiaccole.

Forse le statue dei pastori derivano proprio dalla povera gente che accorse a Greccio e sono proprio queste figure a rendere sempre attuale il presepio, rappresentando la varia umanità

che ci circonda diversa per età, per mestieri, atteggiamenti. I pastori, osserva papa Francesco, esprimono il concetto che «in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c'è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura. Dal pastore al fabbro, dal fornaio ai musicisti, dalle donne che portano le brocche d'acqua ai bambini che giocano: tutto ciò rappresenta la santità quotidiana».

I Magi: viaggiatori alla ricerca del divino

Tre sono le iconografie tipiche del periodo natalizio: lo aprono la *Natività* e l'*Adorazione dei Pastori*, spesso raffigurata insieme alla prima, e infine lo chiude l'*Adorazione dei Magi*, celebrata il 6 gennaio. Questa iconografia è quella più fantasiosa e fastosa, molto diffusa nell'arco alpino e in Friuli.

Chi erano i Re Magi? Solo Matteo li nomina descrivendoli come sapienti venuti dall'Oriente che, avvistata la stella, la seguirono per adorare il re dei Giudei, chiedendone notizia a Erode. Il re li esortò a informarsi sul luogo esatto con il proposito di

uccidere il Bambino; fu proprio Erode, infatti, a ordinare la strage degli Innocenti, cioè di tutti i neonati, cui Gesù scampò perché Giuseppe, avvertito da un angelo in sogno, scappò in Egitto in quella che viene tradizionalmente chiamata *La fuga in Egitto*. Ritorniamo ora ai nostri Magi, che dopo aver portato i loro doni, avvertiti in sogno da un angelo ritornarono ai loro paesi senza ripassare da Gerusalemme.

Sono i vangeli apocrifi armeni a suggerirne il numero, tre, numero perfetto, e il nome: Melchiorre re dei Persiani, Gaspere di pelle scura re d'Arabia e Baldassarre re dell'India. Dapprima furono rappresentati con fattezze occidentali, solo dopo il '500 furono raffigurati come rappresentanti delle 3 razze umane, con Gaspere che acquisì la pelle nera. Sono vestiti sfarzosamente e recano doni simbolici: oro, simbolo della regalità, incenso segno di ministero sacerdotale e mirra, una resina profumata prodotta in Etiopia, usata nell'imbalsamazione e dunque alludente all'incarnazione di Gesù.

I Magi furono sapienti venuti dall'Oriente, forse astronomi legati alla religione di Zoroastro, diffusa in Iran, basata sulla lotta tra bene e male con una palingenesi finale rappresentata dal fuoco sacro, tuttora acceso nei loro templi. Seguirono una stella, forse quella originata dalla congiunzione tra Giove e Saturno e rappresentata anche da Giotto nella cappella degli Scrovegni, probabilmente in connessione con la traslazione delle reliquie dei Re Magi da Milano a Colonia avvenuta dal 10 giugno al 23 luglio 1164.

Le reliquie dei Re Magi furono scoperte da sant'Elena, madre di Costantino, e in seguito portate da Costantinopoli

a Milano come dono al vescovo san Eustorgio. Furono conservate nella omonima basilica fino al 1164, quando, dopo la sconfitta (1162) di Milano ad opera di Federico Barbarossa, il sovrano regalò le preziose reliquie a Rainald von Dassen, arcivescovo di Colonia e suo cancelliere. Qui dal 1248 si innalzò il gigantesco Duomo e l'orafo Nicolò di Verdun eseguì dal 1181 al 1225 il prezioso reliquiario in oro, smalti e pietre dure, sbalzato con 28 figure di Apostoli e profeti e l'Adorazione dei Magi. Lo scrigno si può ancora ammirare nell'abside, dove si apre ogni anno il 6 gennaio, lasciando intravedere 3 crani con corone d'oro, attribuite a giovani tra i 25 e i 30 anni, mentre nel tesoro della cattedrale si conservano le preziose vesti di seta.

Il ricordo di quello splendido corteo si tramanda da secoli anche nelle innumerevoli locande e osterie chiamate "Ai tre re", "Alle tre Corone", "Alla stella d'oro", nei canti rituali della stella, che si collegano alla tradizione tedesca degli *Sternsinger*/cantori della stella. Dal medioevo in Turingia e Sassonia questi intonano davanti a ospedali, ospizi ed edifici pubblici la benedizione "*Christus Mansionem Benedicat*" tracciando con il gesso le iniziali C M B sugli stipiti delle case a tutela da ogni male.

Luce e fuoco sono anche i simboli del Natale friulano con i fuochi epifanici, ma anche i dolci natalizi tedeschi ricordano i Re Magi nell'aroma esotico della cannella nelle *Mintsterne*, i dolci a forma di stella, nelle pastefrolle a forma di stella cometa della Svizzera tedesca, che nel nome Mailänd ricordano Milano.

Come per i pastori, possiamo identificarci con i Magi. Nel Duomo di Colonia, vicino allo scrigno delle reli-



MARISA MORETTI

Insegnante di arti applicate in Tecniche Grafiche presso il Liceo Artistico Giovanni Sello di Udine. Vive a Moggi Udinese dove è nata. Trae ispirazione dalla natura circostante, esprimendo con tratti e atmosfere quel mondo arcaico dove aleggiavano ancora leggende e miti antichi. Nel suo lavoro di grafica e illustratrice predilige il mondo infantile che ispira il suo lavoro di ricerca artistica. In esso propone atmosfere oniriche e suggestive, rappresentazioni che, a volte, possono diventare anche inquietanti e malinconiche. Ha ricevuto numerosi premi in ambito nazionale. Per Edizioni Messaggero Padova ha illustrato il "Vangelo di Giovanni". Suoi lavori sono presenti in numerose mostre collettive e nella rassegna internazionale I Colori del Sacro. Finalista al concorso internazionale Hiii_Illustration 2017 di Nanchino. Email: charni@libero.it

quie dei Magi si distribuisce ai fedeli una preghiera, in cui si paragona il viaggio dei re Magi al pellegrinaggio che ognuno di noi fa nella vita.

Un artistico presepe di carta è dunque una preziosità di un tempo antico e di un Natale comunitario e intimo, come quello che vi invitiamo a comporre.

Potete acquistarlo sul sito www.igab.it

LA SLITTA

EMMA MATTIUSI

«Inizia tu».

«Sono una maestra e vivo in una casa con le finestre di vetro spesso, così tengono fuori tutto il freddo». Anna si girò, rabbrivendo, a guardare fuori la neve che cadeva fitta, tanto che alle finestre parevano appese delle tende bianche e spesse. Si avvicinò ancora più al fuoco, accovacciata:

«E tu come vivi?», chiese alla sorellina.

«Io ho una famiglia grande, cinque bambini, anzi, cinque femmine, e un marito bello come il Vale».

«Perché solo femmine?».

«Così le posso vestire a festa, per il *püst*, il carnevale, e legare loro i nastri colorati nei capelli».

«Io invece ho un cane, di quelli capaci di inseguire le lepri per giornate intere, veloce e fedele solo a me».

«Come quello del parroco?», chiese Chiara.

«No, quello non fa altro che ringhiare e poi hai mai visto il parroco salire a cacciare?».

Il gioco delle bambine era quello di fingersi adulte. Maestra, Anna lo è diventata davvero e così Chiara ha avuto molti figli, sia maschi che femmine. E, nella stessa stanza in cui anni e anni prima – per far scorrere le ore – avevano giocato a immaginarsi adulte, si ritrovano oggi, sedute ai loro posti di fronte al camino spento. La casa è vecchia e polverosa e piena di ragnatele, ma i muri sono rimasti quelli di pietra che hanno ascoltato i loro giochi, i litigi, i piccoli rituali quotidiani di una famiglia che li ha abitati per generazioni. Qui si ritrovano le sorelle, cresciute e ormai emigrate dal paesino natale.

C'era stato un tempo, però, in cui non avrebbero voluto andarsene mai, un tempo in cui la Val Resia era il solo



mondo circoscritto che conoscevano. Un tempo in cui facevano lunghe scampagnate sul Canin in mezzo ai fischi delle marmotte, perché la madre voleva insegnare loro a riconoscere i funghi buoni. Un tempo in cui correvano al torrente o al Fontanone per fare il bagno con le amiche, quando erano abbastanza abili da sfuggire i divieti del padre. Anna, poi, ricordava chiaramente il tempo in cui volava d'inverno con la sua slitta.

Si divertiva a trovare le discese più ripide in paese: la stradina che scendeva dal cimitero faceva al caso suo, lì la neve di solito era ben pestata. A volte, tuttavia, scendeva tanto veloce che la slitta scivolava fin quasi sulla soglia di casa dove suo padre la attendeva a braccia conserte. Non diceva una parola, ma la bloccava per un braccio e poi rompeva la slitta di legno leggero in più pezzi possibili, tenendola in mano e facendo pressione con le ginocchia perché le tavole si incri-

nassero e cedessero. Anna serrava i pugni e tratteneva il pianto in gola, ma restava a guardare finché della slitta non erano rimasti che legnetti da bruciare la sera. Conosceva la severità di suo padre e aveva imparato a non dire più nulla. Se anche avesse tentato di protestare, il groppo non avrebbe fatto altro che sciogliersi e sarebbe scoppiata in lacrime senza riuscire a spicciare parola. Era abbastanza facile farsene costruire un'altra di nascosto, dall'aiuto-falegname – il Vale – per cui le guance tanto bianche di Chiara più volte erano arrossate come mele. Richiedeva tempo, il Vale lo faceva volentieri – come se non avesse già abbastanza da fare in bottega durante il giorno – ma era un gioco a cui Anna non poteva rinunciare. Ad ogni nuovo inverno Anna si presentava per le strade del paese con una slitta nuova di zecca e, ogni volta che veniva sorpresa ad usarla, le veniva sistematicamente sottratta e distrutta dalle grandi mani ruvide di suo padre.

Un giorno era stato il parroco a vederla sfrecciare a tutta velocità. Le aveva urlato dietro qualcosa, ma Anna non era riuscita a cogliere le sue parole. Quel pomeriggio, tuttavia, sua madre venne convocata in canonica per ricevere una spiacevole scenata.

«Ha addirittura detto che sei un caso perso, un maschio mancato, *lysyžä*».

La madre non era mai del tutto contraria agli atteggiamenti di Anna, perché ciò che le importava davvero era che studiasse: aveva infatti visto come la figlia ascoltasse e imparasse velocemente. Lei da piccola non aveva mai potuto imparare bene a leggere né a scrivere, se non qualche parola in un italiano sgrammaticato. Perciò era fiera quando le bambine, che frequentavano

la scuola elementare della valle, tornavano a casa piene di nozioni interessanti sulla grammatica, le città d'Italia, le addizioni e le sottrazioni. L'italiano, loro, lo avrebbero parlato bene. Non come lei e il marito, che parlavano solo resiano, o *Rosajanskë*, come si diceva da quelle parti. Chi andava a commerciare su a Chiusaforte o a Moggio doveva sapere almeno qualche parola di friulano, ma lei e il marito erano sempre rimasti lì, di uscire non c'era mai stata necessità. Avevano tutto nella casa di Prato, anche una piccola stalla per la vacca e le galline. Quando scoppiò la guerra fu una fortuna avere questi animali perché provvidero la famiglia con uova, latte e formaggio, che si potevano facilmente vendere per qualche alimento in più.

Furono quelli gli anni in cui iniziarono a spuntare le case abbandonate, una dopo l'altra, in tutti i villaggi della valle, gli anni in cui iniziarono a vedersi soldati per le strade e a sentirsi spari e forti rombi scendere dalle montagne. *Dopo tre giorni di strade ferrate / e altri due di lungo cammin / siamo arrivati sul monte Canin*, cantavano passando di fronte a casa. Anche Giusto doveva essere vestito come loro e cantare una canzone con una cadenza simile, pensavano tutti in famiglia, ma in silenzio, senza dirselo. E provavano a immaginarsi il suo volto come se lo ricordavano l'ultimo giorno, quando salutandoli da lontano era sceso in pianura mesi prima, per la leva obbligatoria, senza tornare più.

Accadde che la guerra fu quasi persa alla fine dell'ottobre del '17, accadde che una delle battaglie più tremende, avvenne proprio fra le trincee del Canin, dove stava il confine. Da quel



momento la valle fu occupata dagli eserciti imperiali: truppe di soldati stranieri giravano per le strade, insinuando nei resiani soggezione e un senso di libertà calpestata. Ma la montagna è di chi la abita, nessun altro conosce i suoi segreti, nessun altro distingue i suoi suoni di notte, i sentieri nella nebbia.

Venne, come ogni anno, l'inverno e, come ogni anno, Anna fremette nell'attesa di poter scivolare giù per le strade più ripide con la slitta. La guerra non era riuscita a smorzare il suo entusiasmo. La mattina dopo la prima nevicata, era sveglia prima di tutti, affacciata alla finestra a guardare gli ultimi fiocchi che cadevano lenti a terra. Dopo la colazione e il gioco a immaginarsi adulte con la sorellina, Anna corse fuori per andare a prendere la slitta dal Vale – cuffia in testa, sciarpa al collo, un paio di calzettoni, e tutte le raccomandazioni della mamma sottobraccio. E poi verso il cimitero. Ben presto, però, scorse da lontano due sagome in cima alla salita: soldati in uniforme imperiale. La bambina si fermò a guardarli, interdetta. Erano molto giovani, dovevano avere l'età di Giusto quando era partito anni prima per Udine. L'uno si era dimenticato – a giudicare dall'apparenza – di pettinarsi i capelli prima di uscire e di cucirsi le toppe sui vestiti, l'altro, più

ligio e ordinato, non aveva tuttavia un paio di guanti e teneva le mani, rosse dal freddo, in tasca. Avevano occhi allegri, sebbene infossati, e guardavano il panorama bianco respirando l'aria pungente e l'odore di pino. Quando videro Anna e la sua piccola slitta si illuminarono ancor più: battendo i denti e stringendosi nei cappotti stettero in silenzio a guardare la bambina con curiosità. Lei, vedendo che non avevano facce scure, concluse con passi fin troppo sicuri la salita a piedi, poi diede loro la schiena e si preparò a scendere. Quando mollò i piedi dal suolo, la slitta iniziò a correre veloce come non aveva fatto mai, lei la guidava virando con precisione alle curve giuste e riuscendo a fermarsi ben prima dell'ingresso di casa, cosicché nessuno la scorgesse. La sua prima discesa dell'inverno. Euforica, risalì in fretta con le guance arrossate per trovare i suoi giovani ammiratori pronti a dialogare. I ragazzi, con qualche parola di italiano e molti gesti, fecero capire ad Anna ciò che lei sospettava fin da subito: chiesero di fare un giro sulla sua slitta. Poi, però, nel consultarsi nella loro lingua per decidere chi sarebbe sceso per primo, la bambina tese l'orecchio.

«Io sono maggiore di sette mesi, spetta a me andare», stava dicendo quello senza guanti.

«Ma tu hai già camminato di fronte a me in fila quando siamo venuti giù per il monte!». Anna era perplessa: i due soldati stavano parlando una specie di resiano. C'erano delle differenze nell'accento e in alcune parole, ma lei riconobbe senza dubbio ciò che stavano dicendo. Si rivolse a loro scandendo le parole:

«Potete usarla ma non rompetela».
I due si girarono all'unisono verso di lei.
«Parli sloveno?».
«No, Rošajanskë».
«E che lingua è?».
«Quella che si parla qui».
Avevano scoperto di capirsi da un lato all'altro del confine. Mentre il soldato spettinato si preparava a scendere in slitta, l'altro prese una manciata di neve in una mano già rossa dal freddo, soffiando alito caldo sull'altra. Quando la neve divenne compatta fra le dita, accennò un sorriso furbo e tirò. Anna, che stava guardando l'altro sfrecciare giù, si sentì colpire alle spalle, si girò di scatto impaurita. Ma lo vide con questo sorriso storto in faccia e gli occhi che la sfidavano, il fucile abbandonato su una tomba poco più in là. E la bambina scoppiò a ridere. Iniziò una battaglia di palle di neve, tra corse per il cimitero e risate che scendevano giù per il paese. Il soldato spettinato, intanto, si stava pericolosamente avvicinando alla soglia di casa di Anna e Chiara, dove, a braccia conserte, era fermo il padre. Aveva sentito le risa di sua figlia, era uscito sospettoso per controllare che non si cacciasse nei guai, e si era visto arrivare a tutta velocità un ragazzo. Trasalì e si irrigidì ancor più di quanto non lo fosse per il freddo. Era Giusto, suo figlio maggiore. Il ragazzo si fermò perché la slitta aveva ormai rallentato, si alzò e lo salutò con un cenno della testa. Fu allora che il padre si ridestò: l'età era quella di Giusto, i capelli castani della stessa sfumatura, altrettanto spettinati, gli zigomi vagamente simili, marcati; ma quello non era suo figlio. Ricambiò il saluto frettolosamente e poi girò le spalle e tornò in casa. Dalla finestra lo guardò risalire verso il cimitero: un

corpo giovane che si portava dietro delle spalle pesanti, che avevano visto l'erba delle montagne macchiarsi di sangue. Quante volte allo stesso modo aveva aspettato il figlio sulla soglia di casa, quante volte aveva immaginato le cose a cui aveva dovuto assistere Giusto, prima di tornare in una cassa di legno sulla soglia di casa.
A ora di pranzo Anna si ripresentò senza slitta. L'aveva lasciata ai soldati che avrebbero dovuto restituirgliela la sera. Quando aprì la porta e si scrollò dalla neve che aveva fin sotto i capelli, il padre la trascinò dentro per un braccio e le chiese con tono severo cosa diavolo ci facesse a giocare con dei soldati nemici. Quel pomeriggio Anna non poté uscire a recuperare la slitta, ma per ordine del padre dovette stare in casa ad aiutare la mamma a pulire. Passarono settimane e girava voce in paese che due soldati si erano insediati in una casa disabitata lì vicino, che erano laceri, sporchi e pieni di fame e che pregavano di essere consegnati. Invece nessuno disse niente e rimasero in quella casa fino alla fine della guerra. Anna vedeva sempre più spesso suo padre comportarsi in maniera strana: andava in bottega sempre più presto e tornava sempre più tardi, a volte portava con sé del cibo sostenendo che l'avrebbe mangiato lì. Scoprì la verità quando un giorno tornò con la sua slitta perfettamente intatta.
«Bada a dove lasci le tue cose», disse in tono burbero. Ma la maneggiava con delicatezza e la mise al riparo dall'umido, in un angolo della sala.
Quella primavera le bambine furono mandate a vivere dalla zia che abitava a Udine, sposata con un farmacista. Era stata la madre a insistere di mandare le figlie da sua sorella,

sapendo che in casa del farmacista si aveva tutti studiato e c'era una grossa libreria. Non tornarono più a Resia; Anna studiò per diventare maestra, Chiara divenne sarta.
Si incontrano qua ora, donne, intorno al camino. Ormai la casa è disabitata, quanto lo è Resia stessa, svuotatasi pian piano con le guerre e non riempitasi nuovamente quando il confine si è stabilizzato, come se la valle avesse tirato un lungo sospiro e poi non avesse inspirato più. E in questo luogo disabitato, Anna, accovacciata al suo solito posto, nota nell'angolo della stanza un oggetto appoggiato alla parete. Non avrebbe mai creduto che sarebbe sopravvissuto così a lungo, mai aveva resistito per più di qualche settimana. Impolverata ma intatta, come l'ultima volta che aveva giocato con i soldati sloveni, lì nell'angolo stava la sua slitta.

La Seppia, una rivista letteraria giovane friulana e italiana

La Seppia è una rivista letteraria di racconti e poesie, fondata nel 2019 da sei ragazzi della provincia di Udine. Nasce con l'obiettivo di dare vita a nuove collaborazioni tra giovani autori che, prima che emergenti, sono ancora subacquei, in esplorazione – come seppie – del fondale marino. Giovani autori inesperti, certo, ma con la necessità di crearsi uno spazio per fare scuola. La Seppia si può leggere sul sito www.laseppia.it oppure sfogliare alla Libreria Friuli di Udine e sul negozio online Etsy. Ad oggi hanno pubblicato sulla rivista autori subacquei a partire dai 18 anni provenienti da molte regioni italiane, ma i tentacoli de La Seppia sono pronti ad accoglierne molti altri ancora.

Emma Mattiussi nasce a Udine nel 1999. Dopo il liceo classico, si iscrive alla facoltà di Lettere Moderne all'Università di Udine, che frequenta tuttora. È cofondatrice della rivista La Seppia.

DAMMI UN NOME

Guglielmo Donzella

Questo racconto, tratto dal libro “Api senza miele” di Carmen Gigante (Edizioni “a voce Bassa”, Aquileia), è ambientato a cavallo degli anni '50 e '60 in un Friuli rurale dove la quotidianità nei paesi e nelle campagne era scandita non solo dagli eventi delle stagioni, ma anche da persone (uomini e donne) cui la sorte ritagliava loro un ruolo particolare, contribuendo a occuparsi degli altri come pochi o poche sapevano fare, o vivendo i tormenti delle contraddizioni cui erano, spesso, vittime. Qui troviamo Zanète, una donna che ci riporta ai momenti non sempre felici dei nostri anni passati. In questo periodo natalizio dove il tema della “nascita” trova la sua collocazione più sacra, ci è sembrato particolarmente toccante ricordare chi, per infiniti motivi, la sua nascita l’ha vista svanire o mai prendere vita, le cui motivazioni il lettore le sentirà vibrare tra le righe di questo patetico, anche se crudo, racconto. Quando decisi, qualche anno fa, di pubblicare questo libro, il mio desiderio era di sensibilizzare il lettore (attraverso i racconti dell’autrice) portando la sua attenzione su temi che, causa la nostra vita frenetica, dimentichiamo o, semplicemente, sorvoliamo quasi a volerli esorcizzare. Una buona lettura.

La saetta squarciò il nero della notte e, ammalata della croce sul campanile, l’abbracciò. Infine si avvinghiò al filo di ferro che se ne sbarazzò in fretta, facendola scendere serpeggiando, e poi la scaricò a terra, e la terra la inghiottì divorandola. La Zanète si svegliò di colpo con la bocca impastata. Cercò con un piede le ciabatte sotto il letto, se le infilò al buio e scese per bere. Aveva appena acco-

stato il ramaiolo alle labbra seccate, che li sentì piangere.

- Ne è arrivato un altro...

Vecchia, pallida, rinsecchita, con i capelli immacolati che le segnavano i fianchi e il pensiero rivolto a chi stava piangendo, si decise a vestirsi per andare da loro. Attorcigliò con calma i capelli, li nascose sotto il cappello di panno, accese la lampada a petrolio e uscì chiudendosi nel mantello. Non pioveva ancora. Il tragitto dalla sua casa al cimitero era breve e, man mano che si avvicinava, i lamenti si facevano più distinti. Dal secchio, appeso alla pompa a mano situata vicino all’entrata del piccolo cimitero, apparve, come ogni volta, la ‘Sèse; saltellando rapidamente, seguì la Zanète.

- Vattene. Torna nel tuo pantano! - Ma la raganella dagli occhi rossi non l’ascoltò, si infilò tra una traversa del cancello e l’aspettò accanto alla prima tomba. La Zanète prese dalla tasca il pezzo di ferro con il quale fece scattare la serratura, aprì il cancello e i pianti immediatamente cessarono. Si accostò al muro di cinta, lo rasentò. Con il lume rischiarò il passaggio stretto fra le tombe del Milite Ignoto e il loro posto, rovistò tra l’erba secca... lo trovò. Con mani tremanti se lo portò al seno. Non doveva avere più di quattro mesi di gestazione. Istantaneamente pregò. Con l’esserino nudo, scaldato dal mantello e dal suo corpo, spalancò la porta della casetta dove il becchino teneva gli arnesi e prese una pala. Scavò una minuscola fossa, lo battezzò con le sue lacrime dandogli il nome di *Andriàn*, lo avvolse nel suo fazzoletto e lo depose, delicatamente, nel grembo terreno.

- Ti metto qui *Andriàn*, vicino alla

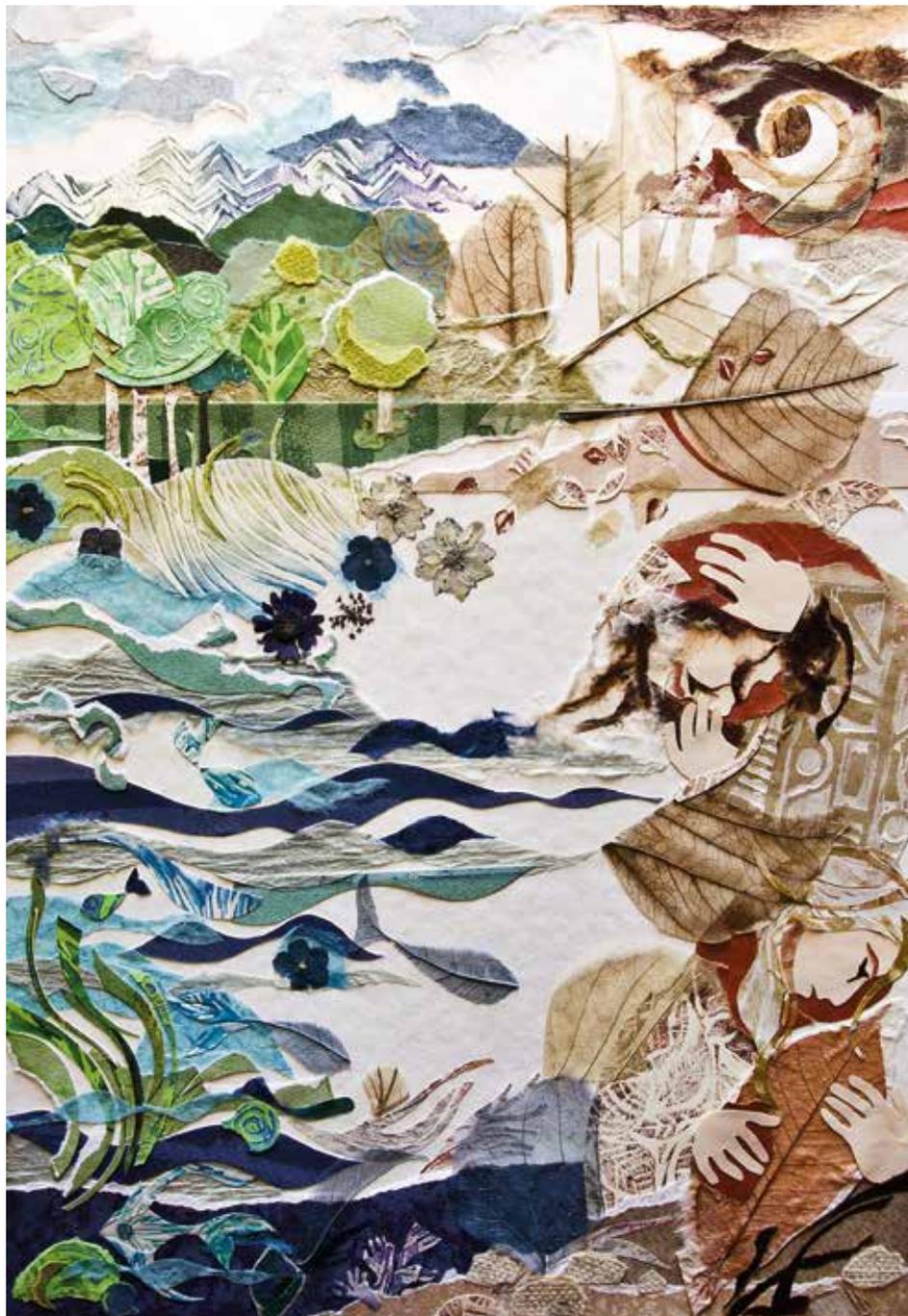
Cechine. Ora hai tanti fratelli. Pensa, io non ne ho avuti nemmeno uno, così tu sei più fortunato di me. Ora potrai giocare senza stancarti. Vedrai che tutti gli altri ti vorranno bene... - Intanto il cielo stava preparando un nubifragio, ma lei non aveva fretta. Quella notte era molto stanca e, per la prima volta in tanti anni, li chiamò. - Piccoli miei... figli miei... - La voce, rotta dall’emozione, si spense. Si accovacciò, sfinita, appoggiando una mano sulla terra smossa in un tentativo di carezza. La ‘Sèse gracchiò saltellando di qua e di là, alla fine si adagiò comodamente sopra il manico della pala. Nacque come raganella comune, se diventò con gli occhi rossi fu per il dolore per quei bambini e per la Zanète, che non si dava pace. La Zanète non attese a lungo.

- Sono *Stièfin*. Ricordi? Mi hanno fatto morire il giorno dopo Natale. Era una notte come questa... tu mi hai sentito e sei accorsa. Con le tue mani pietose mi hai raccolto e deposto dandomi questo nome... quasi subito ho saputo che mia madre era stata profanata da uno che preferisco non farne il nome... povera madre mia, aveva solo quattordici anni! Mi pensa sempre e io le voglio molto bene. Viene ancora qui come se mi cercasse per chiedermi perdono, come se io potessi perdonarla! E non sa che sono con lei, sempre... È vecchia ora, mia madre, e il suo cuore finirà di soffrire solo quando ci ricongiungeremo. La sto aspettando per abbracciarla, per consolarla, e farla ridere spensieratamente. Il Peccato è stato quello di averle tolto la giovinezza e la gioia di vivere... - Nella mente della Zanète mai si era annebbiato il ricordo di quella notte, quando fu svegliata da un vagito

insopportabile e da un dolore tremendo che dalle viscere saliva fino al cervello. Cercò in tutta la casa sapendo di non trovare niente, poi si lasciò guidare dal pianto e lo vide. Era la prima volta che si trovava di fronte a un evento sacrilego e la sconosciuta, soffocante sensazione, mescolata a una paura incontenibile, l'aveva sovrastata a tal punto da rimanere pietrificata fino a che il gracchiare di una ragnella non la riportò brutalmente alla realtà. Da quella lunga notte, molti giorni li visse come una sonnambula. Dalle viscere della terra un'altra voce sovrastò tuoni e lampi.

- Io sono arrivato dopo *Stièfin*. Tu mi hai messo il nome *Àgnul*. Appena il nonno seppellì dello stato di mia madre, il disonore gli fece sborsare i soldi perché non nascessi. E pensare che era un tale taccagno! Per togliermi da mia madre le fecero qualcosa di molto brutto, e solo per miracolo non morì. Il nonno la mise in manicomio. È lì che impazzì. Per il dolore, per la vergogna, per la crudeltà e per la solitudine... ancora oggi, nel suo delirio, mi ninna tra le sue braccia vuote. E nessuno, mai, la andò a trovare. Nemmeno sua madre. - La *Zanète* aveva la testa bassa. Ascoltò immobile con il cuore in tumulto. Ascoltò smarrita come se nella sua tormentata vita non avesse mai conosciuto ingiustizie e soprusi.

- Sono *Zuàn*. Tu sei stata l'unica che mi ha preso tra le mani per abbracciarmi e sotterrato piangendo. Non voglio sapere quanti anni ho, quanti anni mi sono stati tolti: non m'importa nulla. Tanto qui il tempo non esiste e non m'importa niente nemmeno di mia madre. È stata infame. Infami anche tutti gli altri. Sarei potuto diventare un uomo, fare qualcosa di decente nella



Emanuela Riccioni - *L'ultimo albero*

vita. Qui non si cresce. Qui si ha solo l'impressione che il tempo esista. Qui non si diventa uomini. Ma la cosa più brutta è che non ci sono sogni. Qui tutto è stato e niente può mutare. Sono io che piango, assieme alla *Betìne* e alla

Zeziète, quando ne arriva un altro disgraziato come noi. Io volevo vivere! Perché l'amore per un figlio non può bastare? Perché non è bastato a mia

madre per tenermi con sé e con me dividere i tormenti che sarebbero stati niente al confronto di quelli che ancora la sovrastano, che l'annientano? - La *Zanète* si sentì male. Un'ondata veemente di emozioni le tolse ogni forza residua e mille domande le offuscarono la mente. Si doveva pentire di aver ascoltato il loro pianto, di essere accorsa? Si doveva pentire di aver avuto pietà e di averli sotterrati lei, proprio lei che di figli non ne aveva mai avuti? Ma come avrebbe potuto lasciarli lì, scaraventati oltre il muro da cuori disperati e mani crudeli nella speranza che venissero sepolti? Non osò parlare, la *Zanète*, se ne stava lì impalata, fradicia di pioggia. Il vento piegò il larice che divideva in due il piccolo cimitero, e i cipressi del viale. Rovesciò i vasi dei fiori che sbatterono sordamente tra le lapidi. I lampi spaccarono le nubi, imbiancarono la terra dove riposavano i bambini mai nati, bambini mai cresciuti se non nella mente e nel cuore delle loro madri. La *Zanète* si sentì schiacciata dall'enorme peso di quei terribili segreti, e dall'essere la sola a riconoscere quel sottile pezzo di terra con nemmeno una croce per ricordarli.

- Ho un nome bellissimo: *Auròre*. Mi chiamasti così perché mi trovasti all'alba. Ricordi? - Oh, ricordava sì! Ricordava il tormento di quella notte. Il tremore non l'aveva lasciata più dormire. Si rigirava nel letto con gli occhi pieni di quel corpicino e per giorni era rimasta chiusa in casa senza sete, senza fame, senza proferire parole.

- Sai, non capivo il perché mia madre avesse fatto una cosa così abominevole, ma che altro poteva fare se non quello che ha fatto? E quelli che ha generato



dopo di me non la ripagano dalla colpa infamante della quale si è macchiata. E invidio i miei fratelli che hanno potuto succhiare la vita dal suo seno, che hanno avuto i suoi baci e le sue carezze. Li invidio perché hanno dovuto imparare a leggere, a scrivere, a far di conto. Ogni giorno hanno scoperto gioie e sofferenze, inconsapevoli che la loro fatica era ed è meravigliosa. Questo a me è stato negato. Io non faccio niente e so tutto lo stesso. Avrei preferito sudarmi una vita e morire quando si sa che è una cosa giusta, quando si è vecchi e ci si spegne lentamente senza accorgercene. Che cosa me ne faccio del conoscere tutta la storia del creato, che

Emanuela Riccioni - *La Mamma indiana*

in me si concentra in un solo attimo, se non posso fare nulla per cambiare il suo andare senza fine... senza fine? È inumano e...noioso, ti dico che è noioso e umiliante tutto questo! - La *Zanète* fu percorsa da brividi gelidi. Faceva fatica a respirare. Una raffica di bora le rapì il cappello e i capelli lottarono con la sua furia.

- Sono *Vigiùtt*. Ti ricordi di me? Sono quello senza braccia. Senza saperlo mia madre ha fatto bene a sbarazzarsi di me. Che avrei fatto in quelle condizioni? Sarei stato lo zimbello del paese, un fenomeno da baraccone: la

gente è molto cattiva! E sarei sempre stato bisognoso d'aiuto per tutta la vita. Eh, no, qui se voglio le braccia, le ho. Sono come gli altri, siamo tutti uguali e questo mi basta. Mia madre continua a sferruzzare calzetti e magliette per me come se fossi vivo. Sarebbe stato meglio per lei dimenticarmi completamente e sarebbe stato meglio per tutti! - La *Zanète* ritrasse le mani dalla terra rabbrivendo ulteriormente. L'orrore, provocato da quel minuscolo tronco, le era rimasto indelebile nell'anima e negli occhi. Riprovò lo stesso smarrimento di allora, e il suo cuore urlò disperato. Ascoltarli ancora significava perdere la ragione. La 'Sèse, con i suoi occhi rossi enormi, le si era avvicinata come se volesse proteggerla, aiutarla, portarla via dal quel posto senza speranza.

Ma la *Zanète* rimase immobile come un albero abbattuto. Mosse appena il labbro inferiore quando una flebile voce parlò vicinissima al suo orecchio. - Non ho un nome. Nessuno sa di me. Nessuno. Mia madre amava un ragazzo di un altro paese, ma la nonna non voleva nemmeno che le si avvicinasse, perché era il figlio di uno che la lasciò quando gli disse che aspettava la mia mamma. Però, mio padre, se solo lo avesse saputo, saputo di me, l'avrebbe sposata, mia madre, immediatamente. Lui l'adorava. Le aveva persino proposto di scappare assieme. Lui l'avrebbe portata in capo al mondo solo se lei avesse voluto. Invece lei, la mia mamma, un giorno di maggio, in uno di quei giorni che scaldano anche i cuori, si alzò appena il sole entrò nella sua camera. Si vestì, con cura, con l'abito della festa. Bevve il caffè seduta di fronte alla nonna, in silenzio, senza guardarla in viso. Poi si alzò dalla sedia

lentamente e lentamente fece un giro per la casa e per il cortile. Prese due dalie bianche nell'orto. Incontrò, nella stradina in fondo al cortile, la *Tarisine*, che l'aveva accudita da piccola, la salutò sorridendo, e si avviò per le Grave del Tagliamento. La trovarono con l'abito impigliato in un tronco in mezzo al fiume, verso la foce. Si era annegata e io con lei. Mio padre ancora la piange e viene qui, di nascosto, a portarle un fiore e io lo guardo, guardo il suo sguardo triste. Di me non sa, se sapesse ne porterebbe uno anche a me... -

La *Zanète* si rizzò in piedi, arretrò, sbattè con la schiena in una lapide, coprì le orecchie con le mani e non riuscì a trattenere i singhiozzi. Il suo corpo era pervaso da sussulti incontrollabili. Voleva scappare, ma le gambe erano diventate di marmo. La 'Sèse le si parò di fronte incredula e muta. - Perché, nonna, perché è successo tutto questo? Non dovevi credere alle dicerie: il mio papà non era figlio di quell'uomo che hai tanto odiato. La mamma non voleva darti altri dolori, ma non voleva che il destino si ripetesse. L'angoscia e la vergogna la tormentavano giorno e notte, e tu eri così velenosa, così lontana e fredda come un pezzo di ghiaccio. E lei non sopportava le tue domande inquisitrici, i tuoi divieti, le tue frasi ingiuriose verso gli uomini, verso quell'uomo che l'amava, come se innamorarsi fosse disonesto, fosse tradirti, fosse di che vergognarsi. Come avrebbe potuto dirti di me? Come avrebbe potuto sostenere il tuo sguardo e la tua vita di solitudine? Ma lei non poteva vivere neanche senza il suo amore e ha preferito ucciderti. Quel mattino, quando decise l'irreparabile, era già morta. Non voleva scappare



Emanuela Riccioni - *Madonnina Rosa*

con *Colèto*, non voleva iniziare così la sua vita. Voleva che tu gioissi con lei... Lei ti ha perdonato e la devi perdonare anche tu. Fallo per me. Averla cancellata dai tuoi pensieri, come se tu non avessi avuto una figlia, è inutile e disumano. Amala, e noi riposeremo finalmente in pace... ormai quello che è stato è stato. Nonna, dammi un nome, così esisterò anch'io... - La *Zanète* si incurvò. Non voleva, non voleva, ma le passò davanti tutta la sua vita.

Cadde a terra, alzò il viso cadaverico, urlò il nome di sua figlia, poi scoppiò in un pianto disperato. Con enorme fatica si alzò, prese il lume a petrolio e si avviò verso casa lasciando il cancello aperto.

Le parole di quella bambina le trafissero la carne, l'anima.

A un passo dalla soglia della sua casa si fermò, depose il lume sul primo scalino, poi prese la strada che portava alle Grave del Tagliamento. La 'Sèse, la raganella dagli occhi rossi, l'aveva seguita, ma la lasciò andare e ritornò dentro al secchio, piangendo.

LA FIAMMA DI NATALE

Roberta Berno

C'era una volta una candela.

Di colore rosso fuoco, lunga lunga, un po' rotondetta e con uno stoppino bianco in cima alla testa. Se ne stava distesa tranquilla in una scatola, dentro a un armadio, per lunghi mesi, ma si rendeva conto di quando l'aria intorno a lei stava per cambiare in un preciso momento dell'anno. Tutto ad un tratto, infatti, una strana frenesia agitava l'armadio in cui si trovava: le amiche palline colorate incominciavano tutte a strofinarsi per rendersi brillanti, gli scalmanati festoni arricciati si pettinavano con cura meticolosa, i fiocchi di velluto bianchi, d'oro e d'argento si addossavano l'uno all'altro per non volare via come farfalle, numerose lucine multicolore rompevano le righe dividendosi tra fisse e intermittenti, alcuni orsetti di feltro vestiti elegantemente cercavano la mano di angioletti di ceramica in veste bianca candida da gran sera. Quasi tutti avevano in cima alla testa un buffo fino copricapo arrotondato con un'apertura centrale. In quel preciso momento dell'anno "friccicorino" la candela si metteva in ascolto dei rumori che provenivano da dietro le ante dell'armadio, chiedendo silenzio – ssssst sssst - a tutti i compagni: cercava di cogliere l'istante preciso in cui le ante si sarebbero aperte e grandi mani avrebbero preso con delicatezza la sua scatola e quella degli altri amici.

Momento indimenticabile!

La candela ricordava bene i profumi di quel preciso giorno in tutti gli anni passati: un sentore di mandarino sulle palme di colei che faceva presa sulla scatola, intenso profumo di pino nella stanza dove veniva portata, odore di qualcosa di dolce che sostava nell'aria



- biscotti alla cannella - credeva di intuire la candela.

Momento indimenticabile!

Anche quest'anno gli stessi identici attimi si sarebbero ripetuti e infatti... eccoli arrivati!

"Ragazze e ragazzi ci siamo! - urlò la candela da dentro la scatola - sento che stiamo per prenderci il nostro tempo e la nostra ribalta!"

In un secondo gli abitanti del "paese dei cartoni" si fecero attenti mentre si aprivano le porte dell'armadio... ohhhhh....

Lentamente e con delicatezza si ritrovarono tutti sopra un largo tavolo di cristallo del salotto, allineati lungo un grande piatto d'argento che rifletteva i colori sopra il soffitto, creando una girandola.

La candela era emozionata: il Natale si avvicinava!

Illustrazioni di Germana

Era sul punto di ritrovare l'amico abete che, nel posto d'onore della sala, non stava più nella pelle - scusate! - negli aghi, per l'incontro, ancora una volta, di tutti coloro che lo avrebbero reso brillante e lucente.

La candela osservava attenta i gesti precisi di quelle grandi mani che, carezzandoli uno ad uno, sistemavano gli amici sui singoli rami dell'abete: una pallina qui e un'altra là, una un po' nascosta, come fosse timida, e un'altra, dorata, che chiedeva la prima fila per essere ammirata. Gli orsetti eleganti sistemati con cura e gli angioletti rigidi che, per l'attenzione con cui venivano trattati, si animavano leggeri. Ad alcune lucine colorate veniva come richiesto di giocare a nascondino e così occhieggiavano tra



i rami dell'abete, ma, come lucciole, venivano scoperte subito. Altre lucine seguivano il perimetro dell'albero come a disegnarne la verde figura. I festoni, poi, da ben pettinati tornavano ad arricciarsi lungo il salotto per creare un'onda colorata.

La candela attendeva trepidante: sapeva bene qual era il destino a lei assegnato.

Bisognava solo che avesse pazienza. Scese la notte. Dei passi furtivi attraversarono il salotto. Una mano prese delicatamente la candela e il suo bianco stoppino venne fatto arrossire da una piccola fiamma.

Momento indimenticabile!

La candela sentiva un intenso calore farla avvampare e gioiva nel vedere come la sua tremula e calda luce si diffondesse sul salotto.

Lei sapeva bene qual era il suo

compito: illuminare, senza esagerare, il momento della posa dei doni sotto l'albero: numerosi pacchetti rettangolari e quadrati, leggeri e pesanti, morbidi come calda lana e resistenti al tatto, con fiocchi enormi e cordoni dorati.

Quest'anno però... sorpresa! I pacchetti venivano sistemati sopra una splendida sedia a dondolo! Di foggia antica, di legno bianco, con un ampio cuscino color verde smeraldo. La candela allungava la sua fiamma verso la sedia a dondolo per salutarla. "Benvenuta tra noi" le disse.

"Che gioia essere qui con tutti voi! Cosa contengono i pacchetti?" rispose la sedia.

La candela riportò la sua fiamma ben dritta verso l'alto, si allungò sempre di più verso il cielo e disse: "Questo non è il Natale delle cose, ma il Natale

degli affetti. In ogni scatola si troverà un bene interiore prezioso, quello che ciascuno di noi desidera riscoprire dentro a se stesso".

La sedia iniziò a dondolarsi e cullò fino al mattino con il lento movimento i beni preziosi impacchettati e l'abete con tutti i suoi amici.

La candela piano piano si addormentò, ma il suo simbolo d'Amore arde da sempre.

Buon magico Natale!

Roberta Berno

Counselor e cantastorie, consulente senior per le Risorse Umane nel settore sanitario e docente di storia del counseling e fiabe della Scuola Italiana Cantastorie e del Centro di Psicologia di Gorgonzola (MI).

Con gli strumenti delle mie due professioni, l'Ascolto attivo e le Fiabe, aiuto a risvegliare le Risorse interiori di ciascuno per valorizzare ciò che sa, ciò che sa fare e ciò che è e creare insieme il prossimo futuro.

Conduco sessioni di counseling individuale e di gruppo. Realizzo progetti e laboratori di educazione emotiva e di sviluppo personale. Sono in continuo ascolto e mi sorprendo del vento che sussurra e della rosa che fiorisce in silenzio.

Amo tutto ciò che è narrazione, perché narrare è dire di sé, è allargare il cuore e spalancare la mente. Mi emoziona ciò che accompagna al risveglio della piena consapevolezza. Sono affascinata dai gatti... con gli stivali e dalla Meraviglia della Vita.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelica@lavocedellefiabe.com

FERRAGE IN: QUANDO IL GIOCO SI FA SPORCO

TESTI:
FABIO VARNERIN
DISEGNI:
MASSIMILIANO GOSPARINI

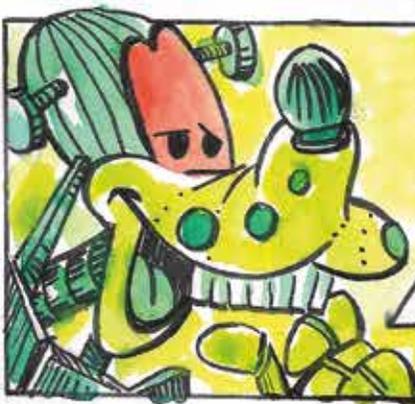
I RICCHI NON VOGLIONO PIU' PERDERE CONTRO FERRAGE...



DOPO UNA TEMPESTA DI CERVELLI DECIDONO DI NON USARE PIU' LA VIOLENZA PER PIEGARE IL POPOLO DELLE PERIFERIE, MA ... BEN ALTRO!

NON PIU' UN ROBOT NEMICO

MA BENSÌ UN ROBOT AMICO ...



NON SERRVE ANDARRE PIU' A LLAVORARRE IN FONDERRIA, BASSTA LUCCIDARRE I SEDERRIVI DEI VECCHIETTI COME SPECCHIERE, ORRA È IL MOMENTO D DEI SOLDI IN QUANTITTA' PERTUTTI!

BEN PRESTO FERRAGE VIENE QUINDI DIMENTICATO
TOC ...MESI DOPO...



FERRAGE NOTTETEMPO SI SOSTITUISCE AL ROBOT
DEI RICCHI CHE PIACE TANTO AI POVERI...



NIENTE SOLDI
MA VINCI CALCI NEL
SEDERE!



PORTATTEMI TUTO
QUELLO CHE AVETTE!



SVELLIATI!



HAI VINTTO,
A LETTO SENZA
CENA!!



NON VINCERAI
MMAI PIU'!



RIVOGLIAMO
FERRAGE!



LA VERITA'
TI FA MALE
LO SO!
MA HA DELLE
GAMBE
LUNGHISSIME!



LE STRADE CHE CONDUCONO OLTRE LE ALPI

Raimondo Domenig

Lungo l'autostrada A23 transita velocemente, dal 1986, la gran parte del traffico di merci e di persone tra il Friuli e la Carinzia. La bella ciclovía Alpe Adria congiunge ora Grado con Salisburgo. Solo chi percorre la statale 13 Pontebbana sfiora i luoghi, fa qualche fugace visita ai paesi della valle del Fella e del Tagliamento e può apprezzare le loro caratteristiche e le bellezze dei paesaggio.

Possiamo solamente immaginare quel che videro dal I secolo d.C. in poi i Romani, quando aprirono una strada per l'esercito e i traffici commerciali con il Norico tra i dirupi del Canal del Ferro e la fitta foresta in Valcanale. Era il tracciato orientale della via Julia Augusta che raggiungeva la regione del Norico oltre le Alpi Carniche. La sella di Camporosso a soli 810 metri s.l.m. lo connota. Del periodo romano sono conservate, all'Antiquarium del paese omonimo, numerose testimonianze (busto in bronzo di Luna/Selene, cippi, monete e reperti vari) rinvenute in un sito dedicato al dio Mitra nello scavo archeologico del 1982. Qui si trovava una importante stazione doganale del Norico, di cui restano in paese e nei musei di Aquileia e Villaco significativi monumenti funebri. Un cippo funerario di pietra del II secolo d.C. testimonia quell'epoca lontana anche nell'atrio del municipio di Pontebba. La strada superava il Fella a San Leopoldo. Qui furono rinvenuti, nel letto del fiume, enormi blocchi quadrati, resti di un rarissimo guado.

Trascorsero vari secoli dalla prima urbanizzazione della valle. Sulla vetusta via o su quanto rimaneva della stessa transitarono verso l'area italica varie tribù barbare. Di una



strada, chiamata "del Canale" si dice in una notizia del 1179, quando la zona meridionale della valle, l'attuale Canal del Ferro, faceva parte del Patriarcato di Aquileia, mentre quella settentrionale apparteneva al Vescovado di Bamberg in Germania ed era compresa in una più vasta area, il ducato di Carinzia. Allora questa via di comunicazione era gravemente dissestata e il traffico ancora scarso. Di un'altra strada commerciale da Tarvisio per il passo del Predil si parla nel 1227 e nei dettagli nel 1399, quando i cittadini di Cividale s'impegnarono a risistemarla per i loro traffici commerciali con il nord.

Da allora le notizie sul percorso nel canale del Fella si moltiplicano, fino a che nel 1575 fu allestita lungo la vallata una strada a regola d'arte. Esondazioni, smottamenti e ostruzioni caratterizzarono nei secoli

Ponte stradale di confine, cartolina inizi XX sec.

l'arteria, che necessitava di continue opere di manutenzione. Intanto Pontebba italiana e, nella parte orientale, Pontafel austriaca erano diventate località di confine note e benestanti. Da una parte si parlava il friulano e il veneto, dall'altra il dialetto tedesco carinziano e anche il dialetto sloveno. La lingua ufficiale era il tedesco. Le località dell'intera vallata erano divenute stazioni doganali per il traffico commerciale tra Venezia e Norimberga e Augusta. Villaco era invece luogo di transito sul fiume Drava e di scarico obbligato delle merci. Gemona lo era per tale aspetto in territorio italico. Le carovane trasportavano verso i paesi tedeschi spezie dell'Oriente, olio, vino italico e greco, tessuti, lavorazioni in oro e argento, prodotti d'artigianato. Scendevano dalla Germania prodotti



Inaugurazione autostrada, Coccau 1986, foto RD

semilavorati e lavorati del ferro, piombo, cereali, legname, stoviglie e altro ancora.

Nel frattempo, da parte italiana, ai patriarchi di Aquileia era subentrata nel 1420 la Repubblica di Venezia. Questa non mancò di segnare, con vistosi cippi, l'appartenenza al proprio stato della località di Pontebba e del suo territorio. Rimangono a testimoniare parecchie lapidi con il leone di San Marco, in genere con il libro aperto, quale segnale dei periodi di pace. Si trovano ancora al centro del paese e sul muraglione della sponda occidentale del rio Pontebbana, l'allora Confine di Stato. Caduta la Repubblica di Venezia, l'amministrazione austriaca allargò la strada negli anni 1826 – 1833. Tra l'altro fece demolire il castello/forte



Pista ciclabile, foto Pietro Fabian

di Chiusaforte, già posto a cavallo sulla "strada commerciale". Tale manufatto ha una sua lunghissima e interessante storia.

Tra il 1835 e il 1837 si provvide al rifacimento del tracciato con l'allargamento della sede stradale a 7,50 m. I progettisti furono gli ing. Malvolti e Francesconi. Nel 1883 l'arteria divenne la "strada statale Pontebbana". La prima guerra mondiale segnò il cambio di proprietà del territorio e anche della strada in Valcanale. La posa del manto d'asfalto coprì il polveroso tracciato nel 1935 e diede luogo a più consistenti modifiche all'insegna dell'interesse del regime fascista per le vie di comunicazione. Negli anni 1970 si provvide a ulteriori significativi allargamenti, rettifiche e costruzione



Sopra: cippo Repubblica di Venezia XVII sec., municipio di Pontebba, foto Pietro Fabian



Sotto: tracce strada romana a Coccau, foto RD

di gallerie. I lavori durarono oltre una ventina d'anni.

Duemila anni di storia del tracciato stradale, dunque, condensati qui in poche righe meriterebbero d'essere illustrati con particolari e specifiche interessanti dei secoli passati. Certo è che lungo quest'arteria transitarono papi, imperatori, re, principi, eserciti - ultimo quello tedesco tra il 1943 e il 1945 - mercanti, pellegrini, genti in fuga e di passaggio in entrambe le direzioni, poveri e mendicanti in cerca di fortuna. Le strutture di supporto furono nei secoli i lazzaretti e gli ospedali di Ospedaletto, Chiusaforte, Pontebba, Malborghetto e Villaco.

IN VOLTA CU LA GIROSA (ARVÂRS 4)

Gianni Colledani

In volta cu la girosa, ovvero “fare il giro in bicicletta per raccogliere il pentolame da aggiustare”. L'espressione fa parte del *taplâ par taront dal arvâr*, cioè del parlare in gergo dei calderai di Tramonti che, dalla primavera all'autunno (meglio, dalla fine di Carnevale a prima di Natale), lasciavano l'alta Val Meduna per recarsi in Veneto, in Romagna e anche nella bassa Lombardia a esercitare il proprio mestiere ambulante.

Di questo gergo singolare e del suo lessico astruso parleremo nel dettaglio prossimamente.

Due giorni qua, due giorni là a seconda dei casi e delle necessità. Si muovevano a piedi o in bicicletta tirandosi dietro un rustico *barel* su cui stavano i ferri del mestiere: sgabello, palo di ferro, martelli, tenaglie, ribattini, forgia e mantice, saldatore, pennelli e acido, l'immane *garba*, il foglio di rame da cui ricavare i rattoppi da *stringhiâ*, stagnare su pentole, secchi e padelle.

La bicicletta permetteva di spostarsi con molta più celerità e perciò di aumentare i contatti e di cogliere migliori occasioni di guadagno. Insomma gli appiedati erano perdenti, le ruote vincenti.

Del mezzo meccanico aveva parlato bene anche Olinto Guerrini: “Giammai scoccata da una man feroce dall'arco teso non fuggi saetta come sul suo sentier corre veloce la bicicletta”.

Oltre al tipo di vita nomade che conducevano, gli stagnini avevano un particolare gergo che nulla ha a che fare con il friulano. In parte era stato da loro inventato, in parte adattato dal furbesco dell'Alta Italia e di Venezia in particolare.

Questo linguaggio, che attinge a parole tedesche, slovene e a dialetti italiani in genere, deve la sua esistenza alla



Bepo Rugo col suo *barel* carico di pentolame e di attrezzi del mestiere

necessità di comunicare senza la preoccupazione di essere capiti da altri. Come dire che le minoranze hanno sempre cercato di sopravvivere cautelandosi in tanti modi.

Questo gergo assomiglia molto a quello di altri mestieri marginali. Ricordo gli *orsanti*, gli ammaestratori di orsi di Compiano nell'Appennino parmense, che si esibivano sulle piazze di diverse città d'Europa; i *rusca*, i piccoli spazzacamini della Val Vigezzo in Piemonte; i *caviè*, i raccoglitori di capelli della Val Maira, in particolare di Elva, paese isolatissimo dalle parti di Cuneo, che battevano la zona occitana per comperare le lunghe capigliature che le giovani donne vendevano per racimolare qualche palanca per la dote; i *careghete*, i seggiolai di Sagron Mis e Gosaldo (Trento), con il loro *scabelament dei conza*; gli ambulanti di Barcis, con il loro *bacagjà lofiu*.

Gli *arvârs* erano, in un certo senso,

gli eredi dell'antica figura del nostro *cjalçumit* (dal tedesco *Kaltschmied*, aggiustapentole, alla lettera “fabbro a freddo”) il girovago che, con la *crama* o *crassigna* in spalla, una specie di cassetta di legno con tanti ripostigli, si spostava da un paese all'altro per riparare ombrelli, secchi, pignatte ed esercitare altri mestieri simili, ivi compreso quello di castrare maiali.

Gli *arvârs* sopportavano fatica, rinunce e sacrifici, scaldandosi ai fuochi dei bivacchi, dormendo in alloggi di fortuna, provvedendo di persona durante le soste nei casolari di campagna all'igiene personale e al bucato, fruendo dei canali che innumerevoli si intrecciavano nel verde della pianura. Come avrete capito, conducevano una vita zingaresca.

Gli *arvârs* erano figure umili ma dignitosissime del contesto sociale.

Di loro si sa così poco che, il più delle volte, si è costretti a tessere l'intera tela disponendo solo di pochissimi fili. A colmare più di qualche lacuna, per fortuna, ci viene in soccorso la memoria di Giuseppe Rugo (*Naice*), classe 1939 di Tramonti di Mezzo, per tutti Bepo, l'ultimo *arvâr* che ha avuto esperienza diretta di quel mondo.

Bepo infatti, dal 1953 quando aveva 14 anni, fu *gamel*, garzone del padre Secondo, *arvâr* con *melmela*, cioè bottega/officina fissa, in provincia di Vicenza a Molvena, a quattro chilometri da Marostica, in località Ponticello.

A fine primavera il ragazzo partiva in corriera da Tramonti di Sotto e arrivava a destinazione in serata. Niente più carretto, niente più fatica su strade polverose. Molte cose erano cambiate rispetto a pochi decenni prima. Anche il mondo degli *arvârs* si era aggiornato. Ora, padre e figlio non dormivano più in qualche fienile o sotto una tettoia messa a disposizione da un benevolo *tecar*, padrone benestante, ma in una seppur modesta camera della trattoria con alloggio "Al Ponticello", sopra una macelleria dove, già di primissimo mattino, i lavoranti cominciavano a disfare carcasse di bovino, sezionando carni e tranciando ossi col *manaron*.

Ogni giorno Bepo prendeva la sua *girosa*, fornita di due capienti portapacchi, e cominciava la *volta*, il giro per raccogliere le cose da aggiustare, cercando di memorizzare bene gli oggetti e di abbinarli alle rispettive abitazioni per poi essere agevolato nelle consegne e poter incassare i tanto desiderati *roiz*.

A fine giro Bepo rientrava carico di *rimines*, *tecjes*, *cjaldersins*, pentole, padelle e pentolini, *cjaldêrs* e *cjalderies*, secchi per l'acqua calda e paioli



Rievocazione storica a Tramonti di Mezzo. *Arvârs* in piazzetta: Bepo Rugo e Paolo Masutti

per la polenta, e talvolta anche di un'ingombrante *cjalderia dai cuars*, che trasportava mettendo il *cempli a tracolla*. Secondo i casi essa era usata, dai contadini per fare formaggio, sapone, ranno e per far bollire abbondante acqua a uso del norcino nel giorno della ...festa del maiale.

Il materiale raccolto veniva riposto nelle due stanzette della *melmela* che papà aveva preso in affitto. Gli interventi erano di vario genere. Secondo provvedeva alle orlature, rattoppava le parti usurate, eliminava le ammaccature, sostituiva *cemplis* e *sbelardes*, manici e "orecchie", stagnava internamente i secchi di rame usati per l'acqua potabile, riparava scaldini di rame e vaschette per l'acqua calda delle stufe. Bepo, da buon *gamel*, collaborava fattivamente rendendosi utile in tanti modi, e imparava i piccoli trucchi dell'*arvâr*, rubando il mestiere con gli occhi. Le mani eternamente *frasanades*, ricoperte

di fuliggine, erano il segno della sua operosità. In trattoria non solo dormivano ma anche pranzavano e cenavano: prezzo giornaliero lire 500 a cranio. Per la colazione ci si arrangiava.

Nel pomeriggio talvolta Bepo si recava in bici a Thiene per acquistare fogli di rame e pentole nuove presso Scarpari, una ditta di fonderia e battirame.

La domenica, meritato riposo per tutti e opportunità, per Bepo, d'investire in gelato la paghetta di lire 50 elargita generosamente da papà Secondo.

Bepo, per andare un po' a spasso, toglieva i due portapacchi dalla *girosa* che così diventava più leggera e soprattutto gli permetteva di fare bella figura con qualche *çovatela* locale e coi coetanei quando si presentava presso il campo sportivo a giocare di calcio con le giovanili del Marostica.



Bepo *Naice*, a detta di molti, era un ottimo difensore, ruolo che poi, nel 1957, quando diciottenne emigrò in Svizzera (nei pressi di Zurigo), ricoprì con merito anche nella squadra tedesca del Lostetten.

Tanti indizi ormai rivelavano che il mondo degli *arvârs* era al tramonto. Girovagavano sì, non più costretti da san Scugnì con *barel* e *girosa*, semmai con auto e treno, attratti da altri richiami e da altre opportunità. La mazzata definitiva all'antico mestiere dell'*arvâr* la diede però il boom economico, che coincise con l'arrivo sul mercato dell'inossidabile e della plastica. Niente più *biscaia*, niente più *vedran*, il rame e lo stagno erano morti. Ormai non si aggiustava più niente, le pentole rotte si buttavano

via e basta. Era cominciata la gloriosa era dell'usa e getta.

Papà Secondo tenne aperta la *melmela* a Molvena in modo continuativo fino al 1963/64. Negli anni a seguire, fino al 1976, gestì invece l'attività episodicamente, però confortato e aiutato dalla presenza della moglie Giovanna (*Zaneta*), finalmente libera dalle amorevoli cure rivolte per tanti anni ai nove figli che ormai, essi pure, avevano spiccato il volo verso Pordenone e il mondo. L'epoca degli *arvârs* è ora solo un pallido ricordo. Resta come memoria di quel faticoso andare e di quella vita raminga la sezione ecomuseale a loro dedicata a Tramonti di Mezzo. Restano rare, sbiadite e occasionali immagini di *arvârs* e *gamei* accovacciati agli angoli di pubbliche piazze padane, sotto un

Bepo Rugo tra la *girosa*, fedele compagna di tante battaglie, e i suoi imprescj di *arvâr*

portico o all'ombra di un albero accanto a una fontanella.

Resta qualche termine del *taplâ par taront* che ogni tanto fa capolino nel friulano di tanti Tramontini, in particolare di Bepo Rugo che, mi pare di vederlo *gamel* sulla sua nera *girosa* mentre, sul far della sera, rientra fischiettando verso la bottega di papà Secondo coi sudati *roiz* in tasca.

Ma adesso basta malinconie. E' arrivata l'ora di "*ficâ in curia par un lampiu di scabit, ma lusca to smadra da clupâ la paleta ai lelus*". Insomma, è arrivata l'ora di andare in osteria per un bicchiere di vino, ma guardati di nascondere la sbornia ai carabinieri.

LA CHIESA DI SAN PIETRO E I CONTI DOMINI

Leonardo Zecchinon



Chiesa di San Pietro

La famiglia dei conti Domini o De Domini proveniva da Sauris ed era proprietaria di varie estensioni di boschi sia in Carnia che nella Val Tramontina. Verso la metà del secolo XVII un Zuanne di quel casato si trasferì a Tramonti di Mezzo, dove sposò tale Battistina Lenardini, che gli portò una pingue dote. Il figlio Gianpietro fece acquisto nel 1698 di un carato giurisdizionale del feudo della Meduna e ne fu investito dalla Repubblica veneta con Ducale 30 agosto 1698 con titolo di conte. (C.N.R.A. Centro Nazionale Ricerche Araldiche). La famiglia Domini poteva vantare possedimenti e immobili anche a Oderzo, Pordenone, Casarsa e Tramonti di Mezzo. Il loro stemma, rappresentato da tre monti in campo azzurro, un giglio e una mano con ramo d'ulivo, simbolo di pace, era



Chiesa di San Pietro, palazzo Domini e piazza del Municipio (anni '40)

scolpito sul marmo dei palazzi di loro proprietà.

I Domini erano pervenuti a Tramonti di Mezzo allo scopo di controllare al meglio l'organizzazione dell'intenso commercio sia di legna da ardere che di legname da costruzione. Il legname una volta tagliato veniva accatastato in prossimità di un corso d'acqua in attesa della piena. Questi spiazzati per il deposito del materiale venivano chiamati "tronconere". E ora vediamo come era organizzato il trasferimento a valle. Le borre e i tronchi tagliati nei boschi della Val Tramontina venivano fatti scivolare dai pendii laterali per mezzo delle *lisse* o *risine* e sospinti fino al letto della parte alta dei torrenti, che però avevano una portata d'acqua insufficiente a garantirne il galleggiamento. Da qui con energiche cacciate d'acqua che fuoruscivano dai bacini delle *stue*, i legni venivano spinti fino al punto in cui potevano restare

a galla. Queste manovre consentivano il trasferimento del materiale dagli affluenti Viellia, Chiarzò e Silisia fino al greto della Meduna e da qui iniziava la *menada*, cioè l'operazione per portare il legname a destinazione presso la stretta dei Monteli, sotto Cavasso, nel porto chiamato il Taglio, o fino al porto di Solimbergo oppure, infine, al porto di Sequals. Appena a valle dell'attuale ponte di Colle c'era uno slargo provvisto di argini che veniva allagato in modo che le borre fluitate dalla Val Tramontina sull'acqua della Meduna potessero esservi introdotte a galla attraverso una paratoia che si trovava nel riparo di presa della Roiuzza. Questo era il porto di Sequals, che dal 1872 si chiamerà porto Zatti, dal nome della famiglia che ne acquisì la proprietà.



Palazzo Domini, cortile interno

Gli Zatti erano originari di Bergamo ed erano arrivati in Friuli dopo aver acquistato dalla Serenissima prati, boschi e malghe in Val Tramontina. Il porto Zatti disponeva quindi del bacino per la fluitazione e di ampio spiazzo per il deposito dei legnami. Sulla sponda sinistra della Meduna, come sopra detto, c'era anticamente il riparo che serviva alla captazione del filone d'acqua che dava vita alla Roiuzza. Sulla riva opposta, sotto l'abitato di Colle, dopo aver alimentato l'ultimo mulino, si estingueva la roggia di Cavasso e Orgnese. Le taglie (*taes*) venivano di solito lavorate nelle segherie esistenti: a Meduno, presso case Maraldo, oppure sotto Orgnese o infine a Sequals. Le borre invece venivano caricate sui carri e trasportate in luoghi di smercio più lontani. Le borre della Meduna erano lunghe 5 piedi e mezzo (circa m. 1,90) mentre quelle della Cellina misuravano 5 piedi (circa metri 1,73). Aggiungiamo infine che una parte delle borre fluitate e gli scarti delle segherie inerenti alla lavorazione delle taglie alimentavano le numerose fornaci di calce operanti sulla sponda sinistra della Meduna di cui, come si evince da alcune mappe del catasto austriaco del 1830, addirittura sei presso Sequals.



Vista dall'alto della chiesa di San Pietro e del palazzo Domini (2020)

Da atti risalenti al 1872, risulta che Domenico Zatti *quondam* Fortunato di Tramonti di Sopra abbia presentato un progetto per l'erezione di un mulino poco a valle dell'attuale ponte di Colle e quindi non lontano dalla presa della Roiuzza, *"nella località che altra volta esisteva un Follo e una Sega in territorio di Sequals ..."*. Dunque in questo sito anticamente operavano un laboratorio per la follatura delle lane e una segheria per la lavorazione primaria dei legnami che pervenivano dai boschi della Val Tramontina. L'intero opificio, acquistato da Zatti nel 1862, venne seriamente danneggiato da una delle piene della Meduna e nel 1872 ricostruito come mulino. Era nato per la molitura di granoturco: infatti, per macinare gli altri cereali, la gente di Sequals si rivolgeva al mulino di Ampiano (*Mulin dal Plan*) o a quello di Arba. Il capostipite della famiglia Fossaluzza, Pietro, emigrò da Cavasso Nuovo a Sequals nella seconda metà dell'Ottocento. Egli era nato nel 1840 e all'incirca nel 1868 si coniugò con Rosa Macanin, nata nel 1843 e

oriunda di Barbeano. Pietro Fossaluzza esercitò l'attività di mugnaio e, allo stesso tempo in veste di fiduciario della famiglia Zatti, coordinava la raccolta e la vendita del legname che giungeva al porto di Sequals. Dal suo matrimonio nacquero otto figli: Fortunato, Giovanni, Claudio, Vittorio, Francesco, Angela, Marina e Teresa. Vittorio, il quarto, a sua volta ebbe sei figli, fra cui Guido, l'ultimo mugnaio di Sequals, che acquisì la proprietà dello stabile e macinò fino agli anni '50.

Chiudiamo la parentesi legata all'attività dei Domini e ritorniamo al tema principale. Il conte Giov. Pietro Domini (n. 1678) nel 1700 sposò la nobile Tesaura dei conti di Polcenigo e Fanna. Nella prosecuzione della politica di un miglior controllo del traffico del legname, acquistò a Sequals nel 1703 da un certo Lorenzini, pievano di Gaio, il palazzo che prenderà poi il nome della facoltosa famiglia.



Ex mulino Zatti, con in primo piano una macina

La chiesa di San Pietro, che fa corpo unico con il palazzo Domini, fu per lungo tempo cappella di famiglia dei conti. La sua costruzione risale al 1690 e fu dovuta a Pietro Domini, (conte della Meduna), prima del suo matrimonio con la nobile Domenica Mottensi. Pietro Domini la provvide, si dice, di una preziosa pala opera del Tiziano, raffigurante San Pietro apostolo. Purtroppo un discendente, il conte Angelo Domini, ultimo superstite della prestigiosa famiglia, vendette per difficoltà economiche il prezioso dipinto, facendone però eseguire una copia così perfetta che neanche i suoi familiari s'accorsero dello scambio. Si dice che l'acquirente pagò il capolavoro con tante genovesi d'oro sufficienti a coprire l'intera tela. A tuttoggi non si conosce la sorte dell'opera originale. La copia, che comunque risulta di eccellente fattura e pare essere opera di uno dei discepoli del Tiziano, si trova invece nella parrocchiale di Sant'Andrea, in prossimità della scala di accesso all'organo. Il conte Angelo rivelò infine, in punto di morte, l'intera vicenda.

Alla sinistra dell'altare c'erano tre magnifici intagli in legno, opera di Andrea Brustolon, detto il "Michelangelo del legno" o quantomeno, per



Stemma dei conti Domini

dirla con il Pognici, di uno dei suoi più valenti allievi. Uno degli intagli raffigurava nella sua parte centrale l'arma, cioè lo stemma di famiglia, dei Domini.

Quattro banchi della chiesetta, recanti anch'essi detto stemma, mettevano a disposizione dei parrocchiani una ventina di posti a sedere; la famiglia Domini invece occupava una stanza privata sita al primo piano da dove poteva assistere ai servizi religiosi e vedere il sacerdote e il pubblico attraverso delle grate.

Dopo la riorganizzazione e i lavori di restauro del nuovo municipio, tali grate sono state chiuse e sono visibili soltanto quelle della sacrestia, al pianterreno. Dopo il terremoto del 1812 la cappella venne riportata al suo originario splendore, ma in seguito fu lasciata in abbandono.

Il piccolo campanile "a vela" annesso alla chiesa aveva due campane in bronzo assai pregevoli in quanto



Foto famiglia Mazzioli: dietro, al centro Peter, ultimo a destra, Giuseppe



Parte del banco originale con lo stemma dei Domini

contenenti argento, fuse nel XVI secolo. Appartenevano alla chiesa di un castello della storica famiglia dei Torriani, che le donarono alla famiglia Domini. Una delle campane originarie riportava l'iscrizione "Opus Joannis Baptistae De Tonis et Antonii Marchesini MDXCII". Durante la Grande Guerra, entrambe le campane seguirono la stessa sorte di quelle della chiesa parrocchiale: furono asportate come bottino di guerra e fuse dagli invasori austro-ungarici. Alla fine del conflitto furono sostituite con quelle attuali.

L'ultimo dei Domini che abitò quel palazzo fu il conte Angelo, il quale morì nel 1855 a Sequals; la proprietà passò quindi alla di lui sorella, la contessa Barbara Eleonora, sposata al nobile avv. Olvino Fabiani di Fanna, oriundo di Padova. Uno dei loro figli fu l'avv. Gianvincenzo Fabiani, educato in un collegio signorile a Vienna,



San Pietro, opera musiva di Giuseppe Mazzioli (anni '20)

che sposò Elena Della Chiave figlia del nob. Carlo Della Chiave e della contessa Maria Grompo di Padova. Sia per compiere un atto caritatevole che per evitare gli elevati costi del restauro, i consorti Fabiani fecero dono della cappella ai fedeli di Sequals il 19 maggio 1894 ed essa fu restaurata con una pubblica sottoscrizione. A tal proposito una iscrizione ricorda i nomi dei donatori. Il 6 luglio 1902 la chiesetta fu ridonata al culto dei Sequalsesi.

La chiesetta fu ancora gravemente danneggiata dal terremoto del 1976. Nel 1978 l'Amministrazione comunale provvide al ripristino della struttura. Fu in quell'occasione che la famiglia Peter Mazzioli in accordo con la Soprintendenza, al posto della famosa tela di San Pietro (di cui si è detto sopra) inviata per un



La copia del San Pietro

completo restauro presso un laboratorio specializzato, collocò un mosaico raffigurante sempre l'apostolo Pietro, realizzato negli anni Venti dall'atelier di Giuseppe Mazzioli a Londra. Quest'opera ha avuto una vicenda singolare. Il laboratorio musivo di Giuseppe Mazzioli aveva ricevuto da un committente americano l'ordine di eseguire in mosaico le figure dei 12 apostoli, che sarebbero state collocate in una chiesa locale. Il cliente volle però sincerarsi della qualità del lavoro e, ricevuta la conferma dell'ultimazione della figura di San Pietro, fece un sopralluogo di persona a Londra in laboratorio. Apprezzò il lavoro eseguito e ne ordinò la prosecuzione. Non si sa come mai, ma l'atelier Mazzioli eseguì l'intero lavoro senza tener conto che ... San Pietro c'era già. Di conseguenza il "doppione" rimase giacente per lungo tempo presso il



San Marco (Giuseppe Mazzioli)

laboratorio. Finché molti anni dopo Peter, figlio di Giuseppe, decise di donare la preziosa opera alla chiesa di Sequals dedicata all'omonimo santo. Sopra la porta della sacrestia si può ammirare il ritratto di San Marco evangelista, realizzato in mosaico da Giuseppe Mazzioli. Sempre nel 1978, hanno trovato collocazione nella chiesa quattro statue di marmo bianco di Carrara, che rappresentano i quattro evangelisti: erano state commissionate da Peter Mazzioli, Giuseppe Zanelli, Umberto Mora e dalla Parrocchia di Sequals. Le due statue esterne, che raffigurano Sant'Antonio e Santa Rita, sono di fattura più recente, così come le stazioni della "Via crucis". La chiesa di San Pietro è stata ristrutturata per l'ultima volta nel 1990 ad opera della Commissione delle Belle Arti. Attualmente le funzioni sacre vi si celebrano il 25 aprile, anniversario della liberazione, per ricordare i Caduti di tutte le guerre, il 29 giugno, ricorrenza di San Pietro, e in alcune occasioni speciali .

IL PARCO DI VILLA CHIOZZA UN ANGOLO DI PARADISO

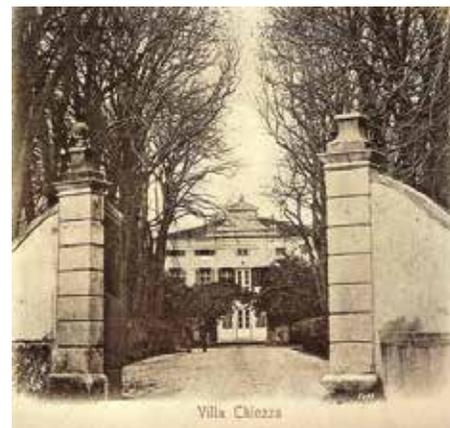
Amos D'Antoni

Andar per oasi boschive. Un interessante parco da visitare è certamente quello di Villa Chiozza a Scodovacca di Cervignano. La settecentesca Villa si trova nella piana rurale di Scodovacca nelle vicinanze della frazione, acquistata nel 1970 dall'Ente Regionale Sviluppo Agricolo. È un complesso che apparteneva alla famiglia de "I Modena", proprietari di numerosi terreni agricoli coltivati anche a vigna. La costruzione è a tre piani, con finestre nobili in pietra lavorata al piano terra e balconi con finestra al piano superiore. Nel 1825 l'insieme della proprietà fu acquistata dalla famiglia di Luigi Chiozza, imprenditore triestino, che la utilizzò per un periodo come residenza estiva, poi dal 1858, dopo la morte della giovane moglie, stabilì nella Villa la propria residenza. Da quel momento Luigi, laureato in chimica e agronomia, rivolse la sua attenzione alla campagna che curò con cognizioni scientifiche, apportando inoltre modifiche alle attività industriali locali. Nel 1865 vicino a Perteole, frazione di Ruda in località Fredda, avviò una piccola industria per l'estrazione dell'amido del frumento e anche del riso, con caratteristiche tutt'ora insuperate. Ospitò anche l'illustre chimico Louis Pasteur, già compagno di studi a Parigi.

In occasione della visita la cosa più interessante che incontrate, oltre a una storica vigna che produce dell'ottimo Refosco, è il parco tipico inglese, che va considerato unico esempio nelle tre Venezie, sia per l'estensione di circa 22 ettari, che per le sue caratteristiche: alterna spazi erbosi, a oasi verdi. Il parco si estende a fianco della villa, realizzato tra il 1800 e il 1870, progettato e studiato in ogni



dettaglio con 150 specie di piante, ed è percorso da sentieri che si aprono su spiazzi o su rustici ponticelli per l'attraversamento di specchi d'acqua, tutto mappato e catalogato dall'Ersa. Lungo il percorso di questo angolo di paradiso, si notano tanti alberi e arbusti di alto fusto, come Carpino bianco, Cedri, Aceri campestri, Tigli, Sequoie secolari, Cipressini, Palme, Abeti, Liquidambra, Ginkgo Biloba, e tante piante rare. All'interno c'è anche un corso d'acqua e si sono stabilizzate tante specie di volatili quali fagiani, gazze, tortore, merli e decine di altre specie di animali come lepri, cervi e daini. Nel 1998 l'Ente di Sviluppo inserì in un'area recintata, a fianco della Residenza, un gruppo di una decina di cervi che vengono seguiti e protetti dal bravo custode della Villa. L'area riveste anche un interesse micologico, vi si trovano innumerevoli famiglie di funghi di tutti i tipi sia commestibili che non. Non da ultimo ci sono anche varietà di fiori, come viole, crocus, orchidee, primule sparse nelle radure del parco.



Villa Chiozza

Attualmente nella sede della Villa è operativa l'Agenzia Regionale per la Promozione del Turismo del FVG. Il parco è visitabile a piedi e anche in bicicletta lungo i percorsi segnati. D'inverno dal lunedì al venerdì dalle ore 8,00 alle 16,30.

È possibile prenotare per gruppi al n. 800016044. È consentito l'uso della macchina fotografica.

CUÈL E LE SUE VIGNE

Franca Teja

Merlot, Cabernet, Malvasia, Verduzzo e perfino Picolit... I famosi vini del Collio? No, di Colle! Non sarà mica quel paesino di neanche 200 anime sulle rive della *Midùna*? Sì, proprio quello! Ogni anno in periodo natalizio si svolge a Colle, *Cuèl*, un importante meeting enologico. E se qualche addetto ai lavori non era al corrente dell'incontro, beh non si può essere sempre informati su tutto! Dunque si diceva un importante meeting con gara di vini, bianchi e neri e classifica finale del migliore dell'annata. Qualche informazione è d'obbligo: siamo abituati a pensare ai viticoltori come proprietari di estesi vigneti con tecnologiche cantine annesse e i vini esposti in scaffali di negozi gettonati? Niente di tutto questo. Amici con la passione di coltivare le proprie viti, di seguire il dischiudersi dei fiori che poi diventeranno acini, di osservare con devozione quasi paterna l'evolversi della loro maturazione, seguire tutte le fasi della vendemmia e infine il lento stazionare nei tini. Sono loro, circa una decina, i custodi di quegli antichi saperi legati alla terra, quella di Colle, inspiegabilmente più votata rispetto ai paesi limitrofi, alla coltivazione delle viti. Sono di loro proprietà infatti le piccole e talvolta piccolissime vigne che, quasi per scherzo e volendo imitare i sodalizi vinicoli più blasonati, si ritrovano "sotto Natale", ciascuno con la propria bottiglia di Merlot, Malvasia, Pinot, Cabernet, ecc. affinché venga decretato il vincitore di quell'annata. Spesso si tratta più semplicemente di un uvaggio, non deciso a tavolino sulla base di alchemiche proporzioni fra le diverse qualità, ma sulla base di quanti grappoli di un certo tipo piuttosto di un



Proclamato il vincitore, si brinda! In realtà lo si è fatto anche durante lo svolgimento della gara... qualche got, giusto per togliere l'ansia.

altro si sono prodotti nella stagione. L'enologo, quello sì è vero e, come i dottori di una volta, viaggia accompagnato da una sobria valigetta con all'interno i ferri del mestiere. Davanti alle bottiglie rigorosamente anonime contenenti il liquido da saggiare (ed assaggiare) stila il suo asettico responso, frutto della compilazione di sofisticate griglie, assegnando un punteggio a ciascun campione del liquido di Bacco. Nessuno dei partecipanti prende sul serio la cosa, ma riscontrare che il proprio vino è apprezzato e piace è già una bella soddisfazione. Le vigne sono quasi sempre poste in vicinanza delle loro abitazioni, un tutt'uno con gli orti o il frutteto in quella armoniosa penetrazione di essenze oggi così rara da trovare. Una realtà fortemente minacciata, basti pensare che, data la loro non più giovanissima età, non saranno sicuri di trasmettere alle nuove generazioni questa passione e, alla mia domanda: "Ma ci sarà pur qualcuno che, dopo di voi, raccoglierà il testimone?" Ho visto scuotere rassegnati la testa e uno solo ha osato timidamente rispondere che "...Forse un



Dalla vigna di Isidoro l'occhio cade sulla Meduna, che sia tutto quel biancore di grave quasi sempre asciutte a conferire a Colle la vocazione alla viticoltura?

Ma fino a non troppo tempo fa le cose non stavano proprio così: tutte le acque provenienti dal grande bacino della Val Tramontina che appartenevano "di diritto" alla Meduna non erano state ancora imbrigliate in canali, con la ovvia conseguenza di sottrarla al suo naturale alveo. Di considerevole portata, questi canali erano nati per alimentare in epoca mussoliniana la grande e innovativa per l'epoca, Centrale di Torviscosa. Oggi che lo sguardo si posa sulla qualità e sul benessere dell'ecosistema fluviale, vorremmo vedere acque cristalline scorrere e intrecciarsi in tanti rami, affinché venga rispettata, attraverso il minimo deflusso vitale, la sua sopravvivenza. A testimonianza dell'antica e abbondante presenza di acqua, sono rimasti i toponimi: Cjavalût, Scùgjeluta che indicavano luoghi, noti soprattutto ai ragazzi, perché li imparavano a nuotare.



Sopra: l'attuale ponte di Colle.

Sotto: non solo viticoltori a Colle, ma anche emigranti, soprattutto in Nord America. Sulla facciata di una signorile dimora costruita tra le due guerre, a sorvegliare il borgo, nessuna effigie di qualche santo protettore, bensì il ritratto a mosaico di un capo tribù pellerossa.

mio nipote si è dimostrato interessato a continuare a coltivare la vigna di casa". Ancora una volta assistiamo inermi allo spopolamento, non della montagna questa volta, bensì delle vigne domestiche.

Bruno

È stato amore a prima vista quello fra Bruno e il Picolit quando, in allegra brigata, partiva alla volta delle zone "giuste" per bere un buon bicchiere. Erano gli anni settanta e dopo aver fatto onore a tanto bendidio, bisognava pur far ritorno a casa. Era impresa non proprio facile mettersi alla guida



Cure quasi amorevoli quelle che Isidoro riserva alle sue "creature".

contando su quello che restava degli ultimi provvidenziali riflessi e sulla vista non troppo annerita. Di palloncino di rilevazione del tasso alcolico ancora non si parlava ed era la macchina che, quasi dotata di una forma di memoria, *bel belu* ti riportava a casa. Prepetto, anzi Craoretto di Prepetto ha dato il battesimo a Bruno con quel liquido dorato e zuccherino che era il Picolit. Qualche bottiglia da portare a casa e tenere da conto per un' importante occasione, un compleanno, il Natale, la nascita di un figlio, ma ahimè una bottiglia costava allora la bella cifra di quindici, sedici mila lire. A quell'epoca Bruno aveva in mente di creare la sua nuova vigna lasciando, oltre a quelle di Merlot, lo spazio anche per qualche vite di bianco. "Ma... Che cosa pianto? Ebbene, voglio giocare le mie carte, farò un vino diverso da quello di tutti gli altri!". Una vera e propria sfida la sua, ma si sa, la fortuna aiuta gli audaci e così decide di piantumare circa un'ottantina di viti di Picolit. L'inizio di una nuova avventura è sempre problematico e le insidie sono in agguato: bei grappoli ma con pochi acini, impollinazione faticosa, diffi-



Grappoli di uva Picolit in diversi momenti della stagione primaverile-estiva. A dispetto del nome, quest'anno la produzione è stata molto generosa.

coltà anche a vendemmiare, che fare? Lasciare i grappoli ad appassire nella pianta? Spesso marciscono e si deve buttar via tutto. Metti vicino anche qualche grandinata e il danno è fatto. E se la speranza è l'ultima a morire, potrebbe, nel frattempo perdere un po' di smalto. Tuttavia le molteplici prove e i vari esperimenti, nonché qualche trucco e l'esperienza maturata in campo hanno dato nel tempo i frutti sperati, con un vino di tutto rispetto, le cui note sono assaporabili in qualsiasi momento.

Isidoro

Deve aver non poco faticato suo nonno per ottenere che le vigne di proprietà della Curia di Concordia, dove lui



Non poteva mancare l'uva Merlot

lavorava come fattore, diventassero sue, una gran bella estensione su declivi terrazzati che degradavano verso la Meduna perchè, per i parroci avvicendatisi negli anni in quelle terre, deve essere stato difficile rinunciare a quella bevanda, sempre in bilico fra sacro e profano, utile per alleggerire i cuori nella cura delle pecorelle smarrite.

Varcato l'ingresso della sua proprietà si viene colpiti da un senso di ordine e di cura estrema del verde e in particolare delle viti. Isidoro è colui che, ogni anno all'appuntamento con l'enologo, fa man bassa di primi premi. Campione risulta essere il suo Merlot, leggermente uvaggiato con del Cabernet, ma in passato i migliori riconoscimenti sono andati anche ai suoi Tocai e Sauvignon. La vigna gode di un'ottima posizione e tra i tralci si può scorgere il letto



candido della Meduna. Che sia per via di quella gradevole brezza che sale da queste grave a conferire alle sue uve aromi e profumi così intensi? Vigne, ovviamente rinnovate negli anni, che il nonno coltivava fin sul greto del fiume, le cui acque presenti allora e oggi non più, se non eccezionalmente, garantivano il provvidenziale apporto idrico anche in tempi di siccità: "A vignèvin certi Midunis di aga!".

Gianpaolo

Si potrebbe quasi dire che Gianpaolo lavori sul sociale perché, quando la sua uva dà i chiari segnali che è tempo di lasciare i tralci per entrare nel torchio, ritiene che sia cosa buona e giusta metterla in condivisione. Gianpaolo allora attiva gli opportuni canali e con un tempestivo tam tam chiama a raccolta gli altri viticoltori. Per fare massa critica, anzi per fare proprio massa! La sua uva infatti non sarebbe sufficiente per produrre dosi signifi-

Sopra il portone della casa di Gianpaolo la vite è prevalentemente di Bacò con piante risalenti ai primi anni del '900.

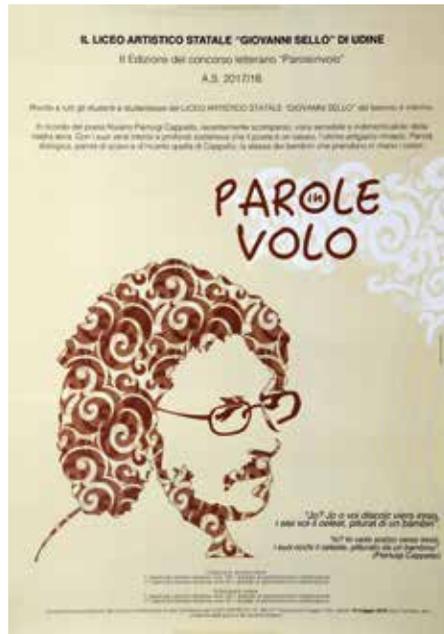
In un paesino dove ben poco si è conservato dopo il terremoto del 1976, la sua casa fa eccezione: datata inizio del 1700, si trova lungo l'antica strada che metteva in comunicazione Colle con Sequals, quindi il Maniaghese con la zona di Spilimbergo. Strada che doveva essere una volta molto trafficata per il passaggio di ogni mezzo, soprattutto di carri trainati da animali e, proprio per questo motivo, doveva scendere in maniera dolce fino a imboccare il vecchio, oggi scomparso, ponte di legno sulla Meduna.

cative di vino Bacò e proprio poche sarebbero le bottiglie da stappare con gli amici nei momenti topici. E così l'unione fa la forza: con il Bacò e il Fragolino assieme e, se cade dentro anche qualche grappolo di Merlot poco importa, il risultato è gradevolissimo e profumatissimo e si chiama uvaggio *bacofragolinato*.

COSÌ, COM'ERO

Prof.ssa Paola Romano

Bisogna saper cogliere al volo gli sguardi disincantati dei ragazzi che ogni giorno ci sfiorano, passando lungo i corridoi delle nostre scuole. Spesso tra i banchi siedono, a nostra insaputa, delle menti vivaci e dei talenti nascosti. Un musicista, timido e talentuoso, che attende solo l'invito del suo docente per esprimersi con il linguaggio a lui più congeniale e incantare la platea dei suoi compagni; una scrittrice, a soli 14 anni affermata nel campo dell'editoria, che con modestia sorprendente si nasconde fra le pagine dei libri di testo, scrive racconti e pubblica romanzi, all'insaputa di tutti; un ballerino, che si allena costantemente appena terminate le lezioni e partecipa alle selezioni di una delle tante accademie di danza italiane ... Bisogna saper intuire le potenzialità nascoste dei ragazzi del nuovo millennio, così sottovalutati, così biasimati e spesso trascurati. Ed è proprio da un incontro, casuale e magico, che è nata la voglia di dare voce alle loro passioni, ai loro sentimenti, la voglia di ascoltare la sensibilità di chi guarda al mondo con occhi incantati. *Nicole Turello* è stata per noi l'incontro fatale, colei che ci ha fatto capire che, oltre alla scuola, i nostri allievi possono dare moltissimo: è nata così, quattro anni fa, l'idea di avviare un concorso di scrittura creativa, "Parole in volo", un'occasione per scrivere racconti e poesie sui temi più sentiti da giovani cuori. La prima edizione è partita timidamente, in un momento importante per il nostro territorio, segnato dalla scomparsa di Pierluigi Cappello, che proprio al Sello aveva dedicato le sue riflessioni, partecipando all'entusiasmo studentesco delle occupazioni. Proprio a lui abbiamo dedicato la sezione speciale, una menzione per i testi che, seppur non rientrando nella rosa dei vincitori, meri-



tavano una segnalazione. E la prima edizione fu un successo: i giurati esterni, Anna Bonacina, Gabriella Scrufari e Carlo Tolazzi erano quasi increduli. Lo stile, la sensibilità dei nostri ragazzi, i temi affrontati si sono rivelati di alto livello, tanto da rendere, a ogni edizione, sempre più difficile la scelta. E a ogni edizione i ragazzi chiedevano di poter frequentare i seminari di scrittura creativa che Cristina e io ci siamo inventati, ogni anno sempre più numerosi i ragazzi hanno scritto e inviato, nonostante gli impegni scolastici. Grazie al sostegno dell'Associazione Arte Sello e al Comitato genitori del Liceo artistico Sello, è stato possibile premiare i vincitori, sostenere i partecipanti e festeggiare insieme la conclusione delle quattro edizioni. Il momento di emergenza sanitaria che stiamo vivendo ha per ora incrinato la continuità del Concorso, ma forse offrirà un momento di riflessione, prezioso per poter scrivere e "volare" fuori dalle mura in cui i nostri ragazzi sono oggi costretti.



Appassire

Immagina
quel fiore
che io ti ho dato
Il suo compito
era solo quello di
appassire
La fine
delle cose mortali
Immagina

Perdono

Freddi balocchi
olezzanti di schifoso nuovo
prole di matrigna, che crede bene
di farcire il tempo con il polietilene
Ma di tutto ciò
a lui nulla importa
sogna solo
uno spruzzo di lentiggini
con cui ruzzolare
in un caldo
meriggio d'estate

COSÌ, COM'ERO

Mio padre mi aveva fatto il suo primo regalo quando avevo sei anni. Il giorno del mio compleanno, a metà luglio, mi aveva svegliato presto la mattina, mi aveva preso per mano e mi aveva portato in giardino. Sotto un albero c'era uno scatolone con un fiocco. E dentro c'era un pallone da calcio. Un grande pallone da calcio in cuoio bianco e nero cucito insieme. Mi sembrava enorme. Come poteva il mio piccolo piede di bambino calciare qualcosa di così gigante? Lo tirai fuori dallo scatolone, lo osservai un po' perplesso, sotto lo sguardo attento di mio papà. Lo poggiavi per terra, provavi a tirargli un calcio, quello si mosse di un paio di metri.

All'età di sette anni, il giorno del mio compleanno papà mi regalò un pallone da basket. Sotto il sole di metà luglio, mi trascinò fuori alle tre del pomeriggio, e lo aiutai ad appendere un canestro subito fuori dal garage. Il pallone, duro e arancione, sembrava un'enorme arancia rimbalzante. Non riuscivo a farlo andare nella direzione giusta, era troppo pesante, puzzava di gomma. Mia mamma ed Elisa, mia sorella, ci guardavano mentre cercavamo di giocare.

Il giorno del mio nono compleanno, mio papà poggiò, vicino alla mia tazza di latte del mattino, una scatola rossa e nera. La aprii con slancio entusiasmo, e trovai un ammasso di ferri, che una volta ricomposti formavano una canna da pesca. Una lunga, nera canna da pesca. Papà mi caricò in auto subito dopo pranzo. Andammo al fiume e pescammo tutto il pomeriggio, le povere bestie mi facevano pena, perché papà, appena ne pescava



una, la sbatteva forte per terra, per ammazzarla.

Per il mio decimo compleanno, papà mi colse con le bambole di Elisa e quindi decise di regalarmi la mia prima sberla. Non mi avevano mai messo le mani addosso. Non capii per quale motivo. Lui mi disse "Tu non farai il frocio, le cose da femmina le fanno le femmine". Così, quel giorno, capii la differenza fra maschio e femmina. Le femmine potevano giocare con le barbie, con i vestiti, con



alcuni trucchi, invece i maschi potevano giocare a pallone, o a basket, o con le macchinine.

L'anno dopo, come regalo per gli undici anni, i miei si separarono. Mio papà, a quanto pare, sembrava aver picchiato la mamma, però a me non sembrava così strano, perché le femmine devono obbedire, e se non lo fanno i maschi possono picchiarle, così stanno zitte. Non volevo meno bene a papà, anzi, mi piaceva passare il tempo con lui. Di nascosto, però,



giocavo con Elisa, la aiutavo a scegliere i colori per i vestiti delle bambole, perché da sola lei non ci riusciva. Quando avevo sedici anni, la mamma morì. Ormai i miei genitori avevano divorziato da un paio di anni, ma papà venne comunque al funerale. Lei stava guidando e si è distratta ad un semaforo, è passata col rosso. Non aveva fatto in tempo ad accorgersene che già era stata schiacciata fra un suv e un camion. Per il funerale, papà

mi regalò un completo, perché l'uomo deve sempre mostrarsi forte, mentre le donne, come Elisa devono essere sensibili, a lei papà non regalò niente. La vigilia del mio ventiquattresimo compleanno, alle undici e mezza di sera, decisi di uscire di casa, dal mio piccolo appartamento che dividevo con Elisa. Scesi le scale, presi l'auto e guidai, per tanto tempo, per tanti chilometri, fino a casa di papà. Non lo vedevo da cinque anni. Mi aveva cacciato di casa quando mi aveva

scoperto in bagno con i trucchi di Elisa in mano mentre mi provavo l'eyeliner. Lei, per fortuna, era rimasta con me. Arrivai a casa di papà alle tre meno venti del mattino. L'edificio era rimasto identico, solo il giardino era diverso, papà non aveva lasciato nemmeno un fiore.

DARIO NERIO ZANGIROLAMI DISEGNATORE MINUZIOSO

Andrea Biban



In questo numero incontriamo un personaggio unico nel suo genere, uno di quelli che davvero lascia il segno. **Dario Nerio Zangirolami** in arte “**IAPIMH**” classe '93. Abita da sempre a Lendinara (RO) pur essendo nato a Padova da genitori provenienti da Mestre e da Venezia. Si può dire che Dario ha l'arte nel sangue, infatti nel suo DNA vanta generazioni di artisti che si sono distinti nel mondo dell'arte. Fin dalla giovane età, si iscrive al Liceo Artistico Corradini di Este e successivamente al Liceo Artistico Statale “Giovanni Sello” di Udine dove valenti insegnanti lo stimolano a esprimersi soprattutto nel disegno, mettendo in

luce la sua “minuziosa” e personale tecnica, unica nel suo genere. All'interno delle sue opere sono nascosti messaggi di valore da ricercare in diverse forme: creature, oggetti, caratteri, colori; fino ad arrivare alle ultime realizzazioni di pittura su spazi urbani degradati, anche deturpati da scritte oscure. Spazi che prendono nuova vita con quello che Dario percepisce nello spazio circostante e vede in quel momento, inclusi i particolari che vengono immersi, “accolti” dalla sua opera. Nonostante le sue caratteristiche da vero artista, non vuole essere definito come tale, preferendo restare umile e sensibile nel rispetto

*Gianluca Alfieri Photography Iapimh
Streetart Due Carrare*

del suo credo e del suo modo di essere.

Parlaci del tuo percorso artistico e di come si è evoluto.

I primi disegni erano molto piccoli, eseguiti con penna a sfera di vari colori. Forse era una modalità utilizzata per tenermi “nascosto” dal mondo, riservando solo a me stesso il piacere esclusivo della mia creatività. Crescendo ho cominciato a “sperimentarmi” sulla visibilità, rendendo partecipe chi vedeva i miei lavori, acquisendo maggiore sicurezza nelle mie capacità.



Successivamente ho iniziato a disegnare su tela con i pennarelli, per poi passare ai pennelli. Oggi con l'acquisizione di nuove esperienze preferisco disegnare liberamente, senza temi, il mio disegno è strettamente decorativo, non utilizzo il computer, tantomeno basi preparative né bozzetti. Nelle mie opere introduco nuovi elementi grafici quali: lettere, unicorni, anatre, cuori, donne, LOVE, nuvole, case, onde, alberi, fino a scoprire il mio "marchio di fabbrica": **due volti che si baciano** assieme alle iniziali **VS**; iniziali di una cara persona che conosco, il tutto firmato da **IAPIMH** che è una frase che tengo per me e che descrive

il mio modo di fare. Ho usato i miei lavori per disegnare finestre, porte, tavolini, muri e non nascondo che in un prossimo futuro mi piacerebbe potermi esprimere su altri materiali in particolare nell'ambito della moda, stoffe, tessuti, tendaggi, piastrelle.

Da chi trai maggiormente ispirazione?

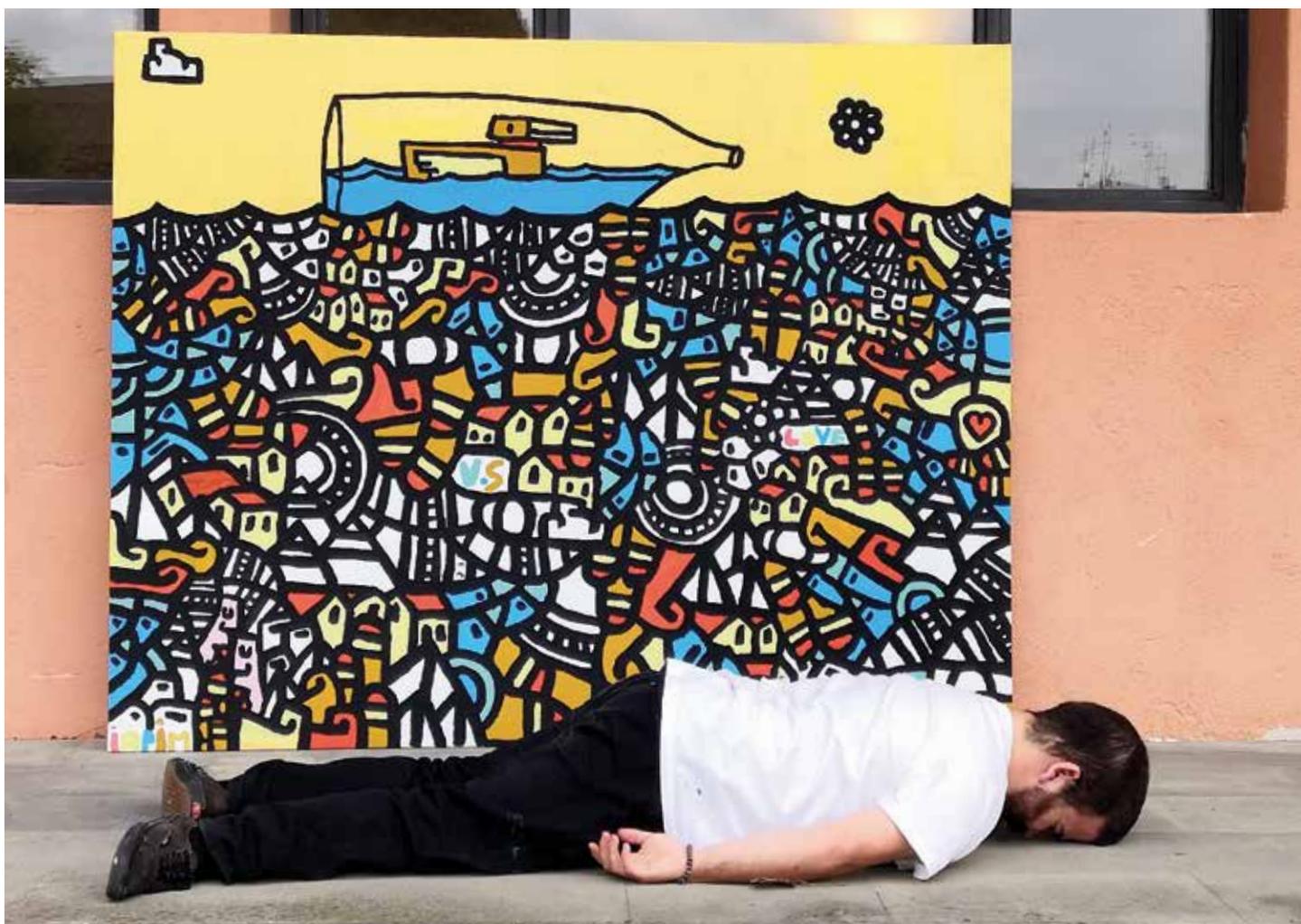
All'inizio come molti ho copiato, traendo ispirazione da molti artisti. Per quanto riguarda il passato il mio preferito è **Klimt**, tra i contemporanei invece seguo: l'americano **Daniel Arsham** chiamato anche "l'archeologo del futuro", il francese **JR** artista e

*Dario Nerio Zangirolami Foto Vanni Sgobba
Muro Padova*

fotografo; l'italiano **Riccardo Guasco** illustratore e pittore; l'americano di origini taiwanesi **James Jean** pittore, illustratore e designer grafico.

Esposizioni e collaborazioni

Ho partecipato a numerose manifestazioni in diverse località in cui ho esposto i miei lavori: Romans d'Isonzo, Staranzano, Cividale del Friuli, Budoia, Noale, Solesino, Este, Albaredo d'Adige, Rovigo, Lendinara. Ho partecipato anche a una esperienza di residenza artistica a Palazzolo dello Stella, ove è



nata l'opera "Message in a Bottle". Uno dei miei obiettivi è di poter realizzare nel breve una mostra personale non appena terminerà questo momento particolare in cui ho rallentato le mie attività, so che posso fare molto. Ci terrei a sottolineare che, nonostante la mia giovane età, ho avuto molti momenti di difficoltà, molte ripartenze. Tutti gli eventi e collaborazioni a cui ho partecipato mi hanno di gran lunga arricchito dentro, l'aver fatto conoscenza con molte persone e con altri disegnatori con cui ho intrecciato collaborazioni e a cui mi sento molto

legato, è motivo di stimolo continuo.

A questo punto ci hai incuriositi puoi svelare qualcosa di IAPIMH per i lettori de Lo Scatolino?

Essendo una persona molto disordinata una sera ho iniziato a scrivere i luoghi del mio cuore (Lendinara, Este, Udine, Cividale e Noale) e ho buttato giù una lista di nomi di persone che ho conosciuto in questi posti, ne è **venuta fuori una lista di quasi 200 nomi**. Ci sono un po' tutti, alcune persone non le sento da tantissimo tempo, altre le conosco da poco, ma ci sono già molto

In alto: Dario Nerio Zangirolami Foto Marta Zaninello Message In A Bottle

affezionato. Poi sempre su quel foglio ho scritto il significato di IAPIMH e ho iniziato a disegnare.

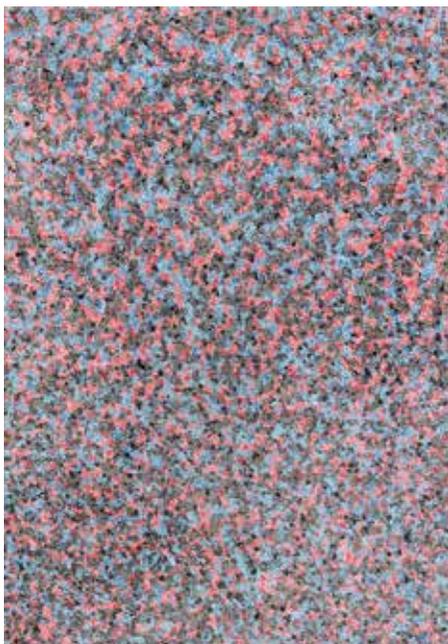
In poche parole:

Dietro a questo disegno c'è una lista di persone a cui voglio un sacco di bene, con cui ho condiviso momenti intensi di felicità, persone che vorrei conoscere in alcuni casi, persone che mi mancano, persone che sono entrate nel mio cuore e che non sono mai più uscite.

So anche che è grazie a tutte queste

LA FIGLIA IDEALE DI A. GRANDES

Sara Rosso



Dario Nerio Zangirolami IAPIMH

persone se IAPIMH è quello che è, un progetto che porto avanti da diversi anni con l'intento di diffondere amore, bellezza e sentimenti attraverso l'arte. Io voglio vivere di questo. Di emozioni, di incontri, di persone, di risate fragorose, di arte.

Ah, e ovviamente solo io so cosa significa IAPIMH.

dario.zangi93@gmail.com

Ogni volta che esce un libro suo, io mollo tutto e inizio a leggerlo. È più forte di me, non ce la posso fare.

Si tratta di una delle mie autrici preferite dopotutto e gli ultimi suoi libri narrano direttamente o indirettamente di uno dei fatti storici che più mi interessano: la guerra civile spagnola.

E infatti oggi vi parlerò di “La figlia ideale” di Almudena Grandes, Ed. Guanda.

Insomma, doveva essere una trilogia sulla Guerra di Spagna appunto, ma questo è già il quinto libro della serie. E per fortuna. Questa la storia: il libro è ambientato negli anni '50, prevalentemente in un manicomio femminile nei pressi di Madrid dove un giovane psichiatra inizia a lavorare. Egli è stato richiamato dalla Svizzera dove era andato per sfuggire al regime franchista, in quanto figlio di un medico “rosso” perseguitato e ucciso dagli aguzzini fascisti. Viene richiamato in Patria per continuare a sperimentare un nuovo farmaco che pare ottenere grandi effetti sui malati di mente.

Egli ritrova una Spagna in cui “tutto è peccato e peccare è reato” (cit) E perciò German - questo è il nome del giovane dottore - cresciuto nella libertà di azione e di pensiero che gli era consentita in Svizzera, trova non poche difficoltà nello svolgere il suo lavoro e anche nel suo personale vivere quotidiano.

Lungo il suo cammino incontra una vecchia paziente del padre, ma soprattutto una giovane infermiera. Tra i due nasce una storia particolare e fragile, che deve fare i conti con il



“La figlia ideale” di Almudena Grandes
Ed Guanda 20,00 €

passato non facile di entrambi. Naturalmente non svelerò i fatti (che sono tanti e avvincenti) né tanto meno il finale.

Vi dico solo che questo è un romanzo “epico”: come era già accaduto negli altri libri della “Trilogia” (ormai non più tale...) di Grandes dove il clima degli anni '50 in Spagna fa da sfondo alla vita dei personaggi.

Il loro vissuto diventa in qualche modo, il vissuto di noi tutti.

Come in tutti i romanzi epici, i personaggi rappresentano in qualche modo anche il QUI e ORA.

libreriafriuli@gmail.com

Segue da pag. 2 -> il falso dal vero. Sono cresciuto secondo la religione ufficiale e, come tanti, ho sentito dai pulpiti la frase fatidica e mai capita: *“fate ciò che dicono ma non quello che fanno”*. L'ipocrisia è autenticata, la falsità è consacrata. Lo stesso Gesù la pronunciò contro Scribi e Farisei, i preti di allora. Quando ne incontri uno, dicevo, uno che vive alla Sua sequela, sei fortunato e se persino ti accetta come amico e ti parla e ti tratta da amico, dimostrando a più riprese la totale mancanza di ipocrisia, beh hai trovato il proverbiale tesoro. Se poi ti riavvia sul sentiero che conosci dall'infanzia, ma che la frequentazione degli ipocriti travestiti ti aveva fatto dismettere, e scopri che lungo quel sentiero, per quanto stretto e impervio, si procede senza fatica e perfino con gioia allora la fortuna diventa urgente bisogno di continuare, anzi di accelerare per recuperare il tempo perduto. Questa è la premessa per parlarvi di una iniziativa sorta proprio in seno alla Comunità cristiana S. Domenico di Udine. È giusto sapere che è impegnata da anni nel recupero e nella diretta distribuzione di generi di prima necessità e altri beni o servizi; che offre ospitalità gratuita in 1 appartamento e 3 monolocali senza preclusioni; che ha fondato l'Associazione “Vicini di Casa” per offrire abitazioni ristrutturate a valori di affitto calmierato; la stessa ospita nella 'casa di Tino' persone malate di demenza senile, dove ogni camera ha due letti, di cui uno per il familiare che desidera fermarsi a dormire accanto alla persona cara. “Vicini di Casa” ha la convinzione di contrastare la povertà con un buon contesto abitativo che faciliti l'inclusione sociale. Oggi gestisce circa 140



alloggi, ospitando a rotazione circa 600 persone, tutte con difficoltà nel reperimento di una abitazione, ha trovato casa, dal 1997, a 1.500 famiglie di immigrati e di italiani in difficoltà. Nei locali della Comunità si ritrovano diverse Associazioni, 5 Club Alcolisti Anonimi, i ragazzi del doposcuola con insegnanti che li accompagnano, senza contare l'ospitalità gratuita per eventi di vario tipo tra cui cito solo il film del lunedì o la serata dedicata all'approfondimento della Bibbia il giovedì. Insomma una situazione decisamente fuori dalla triste speculazione di cui un po' tutti siamo a conoscenza. Ancora prima del disastro che la pandemia di Covid 19 sta determinando ci

si trovava a fare i conti con la crisi finanziaria iniziata nel 2008 e realmente mai terminata. Indebitamenti, chiusure di attività economiche sia commerciali che produttive, mettevano a dura prova le famiglie: già era normale essere a conoscenza che dalla II o massimo III settimana di ogni mese mancava il necessario. Il Covid sta dando il colpo di grazia e nessuno sa cosa ci prospetta il futuro. Per ora fiumi di inchiostro da parte di esperti, tuttologi e improvvisati, per non parlare dei *fetusi* distributori di menzogne. Le Istituzioni fanno quello che possono, creando purtroppo una situazione debitoria che si ripercuoterà sulle future generazioni. D'altra parte

se così non fosse avremmo i morti di fame, veri, ai bordi delle strade.

È in questo contesto che alcuni amici che hanno in comune la visione di un vivere diverso dall'esasperato individualismo che caratterizza la società di oggi, convinti che la condivisione sia una svolta obbligata se si spera in un mondo più civile, più pacifico, più a misura d'uomo, decidono la costituzione di una nuova Associazione di Promozione Sociale denominata "Creativi per Solidarietà". Ormai da tempo la povertà, anzi la miseria, non appartiene solo ai terzi, quinti o settimi mondi, ma è molto prossima: la possiamo riscontrare già tra i setacciatori di bidoncini sotto casa. Si sa che l'Associazione è una goccia nel mare, ma questo non basta per scoraggiarci. In sintesi estrema: nella Associazione il perno è un Comitato che valuta e procede alla distribuzione degli aiuti. Tesserarsi ha un costo annuale di €. 5,00 e dà diritto a partecipare alla vita sociale dell'Associazione. Sono ovviamente accettate donazioni ed elargizioni liberali. Ai promotori di questa lodevole iniziativa è parso di individuare un picco di «piccole problematiche» - per chi non è costretto a viverle - che le organizzazioni benefiche esistenti faticano a fronteggiare perché già troppo sovraccaricate. Ogni segnalazione di necessità sarà senza vincoli territoriali o di ogni altra qualsivoglia preclusione. Tanto ci è bastato, come Igab sas, mente creativa di Scatolificio Udinese srl, per decidere di aderire e sviluppare, in parallelo, il progetto di un nuovo Sito, www.igab.it con un e-commerce aperto, innovativo e con una marcia in più: la *condivisione*. Una novità visionaria dove la creatività di professionisti e persone,

con e senza disabilità, possa avere e anche offrire nuovi spazi di solidarietà.

È un progetto che si sviluppa su 5 livelli:

- 1°) Consente a chiunque di proporsi come "produttore/venditore" del proprio lavoro e quindi sentirsi considerato e apprezzato per ciò che sa pensare e fare. Questo per alcuni è anche un primo passo di grande soddisfazione per non sentirsi solo un peso economico per la famiglia o per la società.
- 2°) Il "produttore" dell'articolo proposto stabilisce a priori il valore del proprio prodotto che rappresenterà anche il proprio ricavato.
- 3°) Il Comitato Scientifico Tecnico di Igab sas, appositamente costituito, delibera il nulla osta per la pubblicazione e inserimento nell'e-commerce.
- 4°) Ogni produttore potrà aderire all'Associazione «**CREATIVI per SOLIDARIETÀ**» e facendosi socio con una tessera annuale di €. 5,00 e potrà decidere se contribuire con una donazione a ogni incasso avvenuto. Quindi non più sentirsi un peso, ma un portatore di pesi, ben sapendo che la compartecipazione alle sorti del prossimo è sempre motivo di propria gratificazione.
- 5°) Igab sas parteciperà direttamente alla iniziativa avendo deciso di devolvere il 10% di ogni vendita dei propri prodotti attraverso il suo shop online all'Associazione.

Chiudo l'extra-ordinario editoriale con un grande grande augurio di Buone Feste a tutti.

UN PROGETTO DI CONDIZIONE VIRTUALE, MA CON OBIETTIVI SOCIALI CONCRETI

Le immagini fanno parte dell'E-commerce "aperto" di www.igab.it



PROSSIMA USCITA DE I.O SCATOLINO

- I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

La distribuzione de **I.O SCATOLINO** nella versione cartacea è per il momento sospesa.

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: www.scatolificioudinese.it

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Presidente comitato direttivo: Andrea Biban

Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese

Impaginazione: Federico D'Antoni

Stampa: Scatolificio Udinese srl

Editore: Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta



Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



MIGLIORARE E INNOVARE: È IL NOSTRO LAVORO QUOTIDIANO

Un anno difficile, ma superato con la determinazione di chi è cosciente di lavorare con persone professionali e motivate, con clienti che scegliendoci ci gratificano, con fornitori che collaborano quali partners.

Desideriamo accomunare tutti questi uomini dediti al faticoso impegno giornaliero del proprio ruolo in un caloroso grazie e un sincero augurio che il futuro possa riservare a tutti le giuste soddisfazioni.

BUON ANNO 2021

40[°]

**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

